

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE VALLE DI CAVEDINE

1.5.97

Anno 15 - n° 30 - Giugno 2004 - rivista semestrale - Editore: Associazione Culturale "Retrospective" - Piazza Don Negri, 1 Cavedine (Tn) - periodico culturale della Valle di Cavedine - Poste italiane s.p.a. - sped. in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento Tassa pagata - Taxe Payée



SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	<i>Pag.</i>	<i>3</i>
<i>Documenti vaticani sul Monastero di Sarche</i>	<i>“</i>	<i>4</i>
<i>Descrizione del Distretto di Vezzano, elaborata dal giudice Carlo Clementi tra il settembre 1834 e il febbraio 1835</i>	<i>“</i>	<i>9</i>
<i>Memorie e tradizioni locali di Calavino nella storia del Risorgimento nazionale, raccolte da Cornelio Secondiano Pisoni</i>	<i>“</i>	<i>15</i>
<i>Rubrica verde</i>	<i>“</i>	<i>20</i>
<i>La scuola negli anni venti</i>	<i>“</i>	<i>24</i>
<i>La Cassa Rurale di Cavedine</i>	<i>“</i>	<i>28</i>
<i>Curiosando nel passato dalla finestra della storia...</i>	<i>“</i>	<i>31</i>
<i>Fonti documentarie della Vicinia Donégo di Vigo</i>	<i>“</i>	<i>33</i>

“RETROSPETTIVE”

Periodico semestrale - Anno **15** - n° **30** **Giugno 2004** - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento

Editore: **Associazione Culturale della Valle dei Laghi “Retrospective”** - Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 1

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 6,00 e può essere versata sul c/c postale n° **14960389** oppure sul c/c bancario n° **000311053388** - ABI 08132 - CAB 34620 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad **“Associazione Culturale Retrospective”** - 38073 Cavedine (Trento) - Piazza Don Negri, 1
Numeri arretrati Euro 5,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Lorena Bolognani, Silvia Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni, Attilio Comai, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Impaginazione grafica e stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

In copertina il portale della Parrocchiale di Stravino

Cari lettori,

con questo numero si chiude il quindicesimo anno di pubblicazione della nostra rivista e la cosa è per noi motivo d'orgoglio e di grande soddisfazione. Speriamo di poter continuare ancora per tanti anni con il vostro sostegno ed apprezzamento.

Proseguiamo su questo numero gli articoli iniziati nei numeri precedenti e che, per la loro consistenza, non potevano essere pubblicati in una sola volta: i documenti vaticani sul convento dei Celestini di Sarche, di mons. Luigi Bressan, le fonti documentarie della Vicinia di Vigo e la storia della Cassa Rurale di Cavedine.

Ma ci sono anche argomenti nuovi come un brano tratto dalle memorie e tradizioni locali di Calavino raccolte da Secondiano Pisoni.

Di piacevole lettura l'articolo sulla scuola negli anni venti che, in tempi di riforma del sistema scolastico, ci fa riflettere su quanto sia cambiata questa istituzione nel corso degli anni.

Interessante anche lo scritto che mette sotto la lente d'ingrandimento alcuni particolari minuti della chiesa arcipretale di Cavedine: quante cose abbiamo sotto gli occhi quotidianamente che spesso sfuggono alla nostra attenzione!

Non poteva certo mancare lo spazio che riserviamo alla rubrica verde per riscoprire le piante e le erbe che fanno parte della cultura popolare anche ai giorni nostri.

Mi preme però qui sottolineare la prima parte di una descrizione del Distretto di Vezzano, di cui anche la Valle di Cavedine faceva parte, elaborata dal giudice Carlo Clementi nella prima metà dell'800, curata dal dott. Fabrizio Leonardelli, bibliotecario di Trento, che voglio qui ringraziare per la sua disponibilità.

Grazie per la vostra attenzione.

Buona lettura

*Il Presidente
Attilio Comai*

DOCUMENTI VATICANI SUL MONASTERO DI SARCHE

(seconda parte)

a cura di Luigi Bressan

3. Nel maggio 1642, il Capitolo Generale dell'Ordine decise di sopprimere «alcuni piccoli, e tenuissimi luoghi, volgarmente chiamati Grancie», che contavano solo uno o due monaci, senza possibilità di una vera vita comune e di osservare quindi le norme disciplinari. Il Papa approvò tale decisione il 15 giugno 1644; e così le grancie potevano ormai venir vendute o affittate. Il convento di Sarche, benché si trovasse nelle condizioni previste, non fu però fra quelli soppressi.¹

4. La sua estinzione fu invece prevista dalla Santa Sede nel 1652. Essa rientrava nella riforma generale della vita religiosa, voluta dal Papa Innocenzo X al

¹ a - Arch. S. Vat., Celestini, Pr. Gen., XIX, f. 25 a, v; il Breve è riportato invece nel tomo XVIII, f. 33 r-v: «Exponi Nobis fecit dilectus filius Procurator Generalis Monachorum Ordinis Sancti Benedicti Congregationis Coelestinorum, quod alias in Capitulo generali dictae Congregationis de mense maij 1642 celebrato, provide considerantes Patres diffinitorij nonnulla parva, tenuioraque dictae Congregationis loca Granjae nuncupata, utilitatis parum, decoris autem minimum eidem Congregationi afferrent, cum unus dumtaxat, aut ad summum duo Monachi Congregationis huiusmodi, qui in dictis locis commorari possint, fore cum summa libertate, et ex animi sui sententia, non sine multa saecularium admiratione vivant et difficillime observare valeant ea, quae eorum exigit monasticum Institutum ...

b - Propterea diffinitores praedicti concorditer decreverunt, ut praedicta loca, seu Granjae vendantur, vel omnino meliori, magis proficuo, quo fieri potest modo, locentur...

c - ... Nobis propterea dictus Procurator Generalis humiliter supplicari fecit, ut decretum huiusmodi, quo firmius subsistat, Apostolicae nostrae Confirmationis patrocinio communire de benignitate Apostolica dignaremur ...

d - Nobis igitur ... huiusmodi supplicationibus inclinati, decretum diffinitoriale, seu diffinitoria huiusmodi Apostolica auctoritate tenore praesentium confirmamus, et approbamus, illaque inviolabile Apostolicae firmitatis robur adiicimus ...» (15 giugno 1644).



seguito dell'inchiesta a cui si è accennato sopra: i conventi che non offrivano condizioni sufficienti per una vita religiosa regolare dovevano venir chiusi.

In un decreto del 10 ottobre 1652, il Cardinale B. Spada, prefetto della S. Congregazione per i Religiosi, precisava, indirizzandosi al Generale dei Celestini:

«Nella Bolla di Nostro Signore (il Papa, n.d.r.) nuovamente pubblicata sopra l'estinzione e suppressione di piccioli

DOCUMENTI VATICANI SUL MONASTERO DI SARCHE

(seconda parte)

a cura di Luigi Bressan

3. Nel maggio 1642, il Capitolo Generale dell'Ordine decise di sopprimere «alcuni piccoli, e tenuissimi luoghi, volgarmente chiamati Grancie», che contavano solo uno o due monaci, senza possibilità di una vera vita comune e di osservare quindi le norme disciplinari. Il Papa approvò tale decisione il 15 giugno 1644; e così le grancie potevano ormai venir vendute o affittate. Il convento di Sarche, benché si trovasse nelle condizioni previste, non fu però fra quelli soppressi.¹

4. La sua estinzione fu invece prevista dalla Santa Sede nel 1652. Essa rientrava nella riforma generale della vita religiosa, voluta dal Papa Innocenzo X al



¹ a - Arch. S. Vat., Celestini, Pr. Gen., XIX, f. 25 a, v; il Breve è riportato invece nel tomo XVIII, f. 33 r-v: «Exponi Nobis fecit dilectus filius Procurator Generalis Monachorum Ordinis Sancti Benedicti Congregationis Coelestinorum, quod alias in Capitulo generali dictae Congregationis de mense maij 1642 celebrato, provide considerantes Patres diffinitorij nonnulla parva, tenuioraque dictae Congregationis loca Grandiae nuncupata, utilitatis parum, decoris autem minimum eidem Congregationi afferrent, cum unus dumtaxat, aut ad summum duo Monachi Congregationis huiusmodi, qui in dictis locis commorari possint, fore cum summa libertate, et ex animi sui sententia, non sine multa saecularium admiratione vivant et difficillime observare valeant ea, quae eorum exigat monasticum Institutum ...

b - Propterea diffinitores praedicti concorditer decreverunt, ut praedicta loca, seu Grandiae vendantur, vel omnino meliori, magis proficuo, quo fieri potest modo, locentur...

c - ... Nobis propterea dictus Procurator Generalis humiliter supplicari fecit, ut decretum huiusmodi, quo firmius subsistat, Apostolicae nostrae Confirmationis patrocinio communire de benignitate Apostolica dignaremur ...

d - Nobis igitur ... huiusmodi supplicationibus inclinati, decretum diffinitoriale, seu diffinitoriura huiusmodi Apostolica auctoritate tenore praesentium confirmamus, et approbamus, illaque inviolabile Apostolicae firmitatis robur adjicimus ...» (15 giugno 1644).

seguito dell'inchiesta a cui si è accennato sopra: i conventi che non offrivano condizioni sufficienti per una vita religiosa regolare dovevano venir chiusi.

In un decreto del 10 ottobre 1652, il Cardinale B. Spada, prefetto della S. Congregazione per i Religiosi, precisava, indirizzandosi al Generale dei Celestini:

«Nella Bolla di Nostro Signore (il Papa, n.d.r.) nuovamente pubblicata sopra l'estinzione e suppressione di piccioli

conventi sono anche compresi le Grancie di cotesta Congregazione dei Celestini, dove per il poco numero di Religiosi non suol secondo il suo istituto osservarsi la disciplina regolare, ancorchè abbiano annessa la Cura d'Anime, o siano Parrocchiali, specialmente l'infrascritte, cioè ... e la Grancia nella Diocesi di Trento dipendente da Mantova ...».

E questa sorte era prevista per una trentina di grancie dei Celestini.

Il decreto stabiliva di procedere secondo quanto prescriveva la Bolla pontificia, ossia di vendere le case, o farle amministrare da un sacerdote secolare o persona di fiducia. Qualora vi fossero sante messe da doversi celebrare, tale obbligo poteva venir affidato a un sacerdote diocesano, oppure anche a un religioso, che però non poteva pernottare nel luogo, ma doveva rientrare nel suo monastero. Se poi alla grancia da sopprimere era annessa cura d'anime, il Papa voleva che non fossero più i Regolari a provvedervi, ma sacerdoti secolari, che sarebbero stati nominati dal Superiore del monastero principale e approvati dal Vescovo, e che si sarebbero sostenuti con i beni della stessa grancia.²

L'Ordine dei Celestini non accettò con gioia tale provvedimento, che lo costringeva a chiudere varie case religiose, e iniziò intense trattative con la Santa Sede. La Sacra Congregazione insisteva per l'applicazione delle norme stabilite dal Papa, l'Ordine per preservare più case che fosse concesso o almeno tirare buoni vantaggi dalla loro vendita o cessione.

Finalmente, in data del 20 settembre 1653, il Generale scrisse ai vari monasteri: «Dopo molte fatiche e diligenze non ordinarie per assicurare le nostre Grancie intorno alle quali Mons. Fagnano (Segretario della S Congregazione, n.d.r.) aveva alcune difficoltà, finalmente, con la disgrazia detto Prelato mi ha significato, che la Congregazione si contenta che l' entrate di esse si godano dalla Religione, e Monasteri Principali, di cui sono Grancie, et à i quali devono applicarsi tutte. E perchè la medesima Sacra Congregazione non vuole che in modo alcuno vi resti in dette Grancie Monaco Sacerdote o chierico, ma solo l'offerto (Oblato, n.d.r.) o Economo, che lo dovrà porre l' Abbate, acciò tenga cura dell' entrate; per questo esso Mons. Fagnano stima necessario et lo anco l'approvo, che si procuri vender li detti stabili delle Grancie, et il dinaro applicarlo in compra di altri stabili vicini all'Abbatie di cui sono essi Grancie; acciò non vi sia più occasione di rimandare Monaci in detti luoghi, e quando così presto, e comodamente non si trovino a vendere detti stabili delle Grancie, si procuri almeno vendere le fabbriche delle Chiese, et Monasteri, lasciando solo qualche stanza per habitatione dell'offerto ò Economo, o Lavoratore, che vi starà, per la Cura e coltivazione di Territorj et Entrate ...».

Terminando, il Generale prescriveva che tutto ciò fosse eseguito «con meno danno della religione (Ordine, n.d.r.) che sia possibile». Tale prescrizione sembrava segnare la fine del piccolo convento di Sarche. E questa previsione è confermata dal fatto che, fra coloro che sottoscrissero l'accettazione delle norme, si

² Ibidem, f. 1024 b -1028; e al tomo XVIII, ff. 230 s.; 256 b-n.

trova anche l'abate di Mantova:

«Io P. Pietro Taverna Abbate di S. Cristoforo di Mantova accetto e prometto di fare quanto si potrà per l' esecuzione e osservanza della presente». ³

E copia della prescrizione fu inviata, sembra, a tutti i vescovi interessati.

Tuttavia il monastero di Sarche non fu soppresso. Probabilmente vari fattori giovarono a mantenerlo in vita: la radicalità della riforma innocenziana rese difficile l'applicazione universale delle norme; l'incertezza della natura giuridica del convento sarchese complicava la situazione; il suo legame con la cura d'anime ne favoriva la continuazione; e il trovarsi lontano da Mantova e in territorio di un vescovo - principe rendeva complesso il compito dell'abate di Mantova. La questione non era comunque terminata, e le controversie continuarono, tanto che la Santa Sede mitigò il suo atteggiamento. In una lettera del 26 febbraio 1654, il Cardinale B. Spada scrisse al Procuratore Generale dei Celestini: «*Reverendo Procuratore. In esecuzione della Bolla di Nostro Signore che comincia Instaurandae, in cotesta Congregazione de Monaci Celestini furono da principio dichiarati suppressi, e secolarizzati, e poi per cause ragionevoli da Sua Santità ridotti al primo stato Regolare, e di nuovo concessi alla istessa Congregazione gl'infrascritti Monasterij, cioè di Aliffe, Civita di Penne, Rimini, e di Brescia. Ma però la Santità Sua ha sottoposto alla Giurisdizione degli Ordinarij de Luoghi*

come delegati della Sede Apostolica tanto li Monasterij predetti, quant'ogn'altro non suppresso, ove effettivamente non si mantenga il numero de' Religiosi prescritto nel Decreto di Sua Beatitudine pubblicato sotto il dì 21 del corrente mese di febraro, che hora si trasmette qui unito alla Paternità Vostra perchè non manchi di dar del tutto notizia al Suo Padre Abbate Generale, et à Provinciali. Con che alle sue orationi mi raccomando. Di Roma a 26 di febraro 1654. A1 piacere di Vostra Paternità: B. Spada; P. Fagnano Segretario». ⁴

La situazione del convento di Sarche era dunque quella di una casa religiosa che per sè doveva essere soppressa, perché «grancia», o almeno sottoposta interamente alla giurisdizione del Vescovo. Ma, almeno per quanto riguarda Sarche, tutti i provvedimenti rimasero lettera morta e, passata la «tempesta», il piccolo monastero ritornò alla vita consueta.

5. Vi furono però alcune dispute con la Mensa vescovile, che nel frattempo aveva preso piede nel territorio e che venne quindi a essere in stretto rapporto con l'istituzione religiosa già presente sul posto. Di una trattativa avvenuta verso il 1696 si è trovato un documento che illustra la situazione del convento. Si tratta di una istanza presentata alla Sacra Congregazione dal Procuratore Generale dei Celestini, e della relativa risposta: «*Em.mi e Rev.mi Signori. Li Monaci Celestini di Santa Maria della Sarca di*

³ Ibidem, f. 1024 b-1028; e al tomo XVIII, ff. 230 s.; 256 b-n.

⁴ Arch. S. Vat., Celestini, Pr. Gen., XVIII, f. 229 r. L'ordine di sopprimere una grancia era stato indirizzato, ad esempio, al vescovo dell'Aquila (ibidem, f. 226 s.). Tra i veri e propri monasteri avrebbero dovuto chiudere, nella provincia lombarda, quelli di Como, Brescia, Rimini e Urbino (ibidem, II, ff. 947 r; 1034 r).



El convent lá dént recentemente ristrutturato

Trento riverenti espongono all'EE VV, come il lor' Monastero haveva contro la Rev.ma Mensa di detta città un livello (diritto, censo, n.d.r.) francabile di 500 Ragnesi di Capitale, che hoggi fanno 60 doppie d'oro di valore, al 5. per cento con patto che ne potesse restituir tanti Beni dentro la distanza di 10 miglia dal Sud-detto Monastero. In esecuzione di che nel prossimo caduto Mese di Maggio la detta Mensa obligò il Monastero per la restituzione di detto Capitale à riceverne à stima tanti Beni nelle Ville di Mavino, Vigò, Laguna et Mustè, e per sopra più della detta stima ha dato ancora un' picciol Capitale di 25 Ragnesi, che sono scudi nove, e perchè li detti Beni riescono di molto incomodo al det-

to Monastero per non havervi casa da potervi collocare un' Lavoratore, e per esser tutti separati fra di loro, com'anche per esser disuniti agl'altri del Monastero [à gl'altri del medesimo Monastero], che la maggior parte sono nel contado di Arco; ha ritrovato per ciò l'occasione di poterli permutare con altri Terreni nel medesimo Contado uniti a quelli del Monastero, e con dar li sud-detti Beni à rigorosa stima, e riceverne gl'altri a prezzo assai dolce e risultando tutto ciò in evidente comodo et utilità del detto Monastero, Supplicano umilmente l'EE. VV. à degnarsi conceder' loro benignamente l'opportuna licenza di poter "effettuar" la detta Permuta. Che ...».

È noto infatti che per simili permutate, come altresì per le vendite di beni immobili, i monasteri avevano bisogno dell'autorizzazione della Santa Sede, oltre che di quella del Superiore diretto. Sorprende un po' il fatto che il Procuratore Generale si sia fatto garante di questa richiesta, e non abbia esigito che essa fosse formalmente presentata dal monastero di Mantova, responsabile anche per Sarche; ma come si è visto sopra, i rapporti con esso in campo finanziario erano limitati. La Sacra Congregazione per i Vescovi e i Regolari rispose in forma commissoria, ossia affidando al Vescovo il compito di concedere la facoltà richiesta, qualora avesse constatato che la permuta costituiva un reale vantaggio per il Monastero, e secondo il giudizio della sua coscienza. Richiese però che la permuta fosse fatta con atto unico, e in caso di contestazione il Monastero potesse ritornare a possedere i beni ceduti: «*S. Congregatio Em.morum et Rev.morum S.R.E. Cardinalium nee> et Consultationibus Episcoporum et Regularium praeposita benigne commisit Ordinario Loci, ut, veris existentibus narratis, et postquam campererit in evidentem Monasterii utilitatem esse cessuram, petitam facultatem faciendi praefatam permutationem pro suo arbitrio, et conscientia Oratoribus impertiat; Ita tamen, ut permutatio ista unico*

contextu fiat, et in casu evictionis, vel molestiarum, reser-vetur regressus ad favorem eiusdem Monasterii ad praedicta bona permutanda. Romae 31 Augusti 1696. - G. Card. Carpinetus; M. Archiepiscopus Athenarum, Segretario».⁵

traduzione

«*La Sacra Congregazione degli Em.mi e Rev.mi Cardinali di S. Romana Chiesa preposta alle questioni e consulte concernenti i Vescovi e Religiosi ha benignamente affidato all'Ordinario del luogo (il Vescovo) che possa concedere ai richiedenti, secondo il suo libero giudizio e secondo coscienza, la facoltà domandata di fare cioè la predetta permuta, se quanto si narra corrisponde al vero e dopo aver esaminato e rilevato che essa sia di vera utilità per il monastero; tuttavia, tale permuta avvenga con un unico atto, e in caso di perdita oppure di molestie, si riservi il diritto per il monastero di far ritorno ai beni che si vogliono cambiare. Roma, 31 agosto 1696*».

Non è stato possibile sapere quale fu la decisione del Vescovo, ma presumo che essa fu favorevole: la permuta permetteva di chiudere una vertenza con la Mensa vescovile e nel periodo successivo si parla solo di beni del Monastero nel contado di Arco. È probabile anche che il «livello» di cui si tratta nel documento fosse originato da una pur modesta cessione di terreni alla Mensa nella zona di Sarche o forse del caseggiato detto «convent là dent» ampliato dal vescovo Fr. Alberti Poia (1677 - 1689) a villa residenziale.

(continua)

⁵ Arch. S. Vat., Celestini, Pr. Gen., IX, f. 97 r; nell'indice del tomo (f. 205) si dice: «Trento facoltà di permutare alcuni Beni». Tra parentesi quadra è posta qualche variazione del medesimo testo, secondo la versione conservata in: Arch. S. Vaticano, Regolari, Pienze, agosto - settembre 1696, filza N. 38 (del 31 agosto 1696). Il titolo postovi è: «Li Monaci Celestini della Sarca di Trento. 31 Augusti 1696». È indicata in breve la decisione: «Ordinario inform. comitt. preservatur regressus» (f. 2 v). Un fiorino tedesco (alemanno, ragnese, renese) d'oro pesava, secondo indicazione datami, gr. 3,45.

Descrizione del Distretto di Vezzano, elaborata dal giudice Carlo Clementi tra il settembre 1834 e il febbraio 1835

a cura di Fabrizio Leonardelli

Pubblicato nell'appendice del volume *"Cadine – Uomo e ambiente nella storia: studi, testimonianze, documenti"* dal Gruppo culturale "La Regola", curato dal dott. Fabrizio Leonardelli, per la Cassa Rurale di Cadine nel 1988, troviamo questo interessante documento che offre una descrizione attenta del Distretto di Vezzano di cui anche la Valle di Cavedine faceva parte. Data la sua consistenza lo presentiamo a puntate.

INNSBRUCK, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, ms. 4322, fasc. 54.

Carlo Clementi, nato a Lavis nel 1799 e morto nel 1849, era giudice distrettuale a Vezzano negli anni 1833-1836.

*La descrizione del Distretto di Vezzano da lui elaborata fa parte di un lavoro sistematico di raccolta di notizie sul Tirolo e sul Vorarlberg intrapreso da Johann Sebastian Staffler, che se ne servirà solo parzialmente per la sua opera in 5 volumi *Tirol und Vorarlberg statistisch und topographisch mit geschichtliches Bemerkungen* (Innsbruck, 1836-1846).*

*Tra le relazioni elaborate per i diversi Distretti da parte dei rispettivi giudici quella relativa al Distretto di Vezzano è segnalata come una delle migliori per chiarezza e ordine. (cfr. p. F. GHETTA, - *Descrizioni ottocentesche del Distretto di Fassa*». - In: *Mondo ladino*. - A. 8*

DESCRIZIONE TOPOGRAFICA STATISTICA DELL'IMP. R. GIUDIZIO DISTRETTUALE DI VEZZANO

[A.] INTRODUZIONE

Tutte le notizie pervenute fino a noi portano a credere che questa Regione facesse parte degli antichi Beccuni ed il monte detto tutt'ora della *Becca*, il quale fiancheggia a mattina la Valle di Cavedine, sembra conservare la memoria di quei prischi abitanti.

I Reti, i Cenomani ed i Galli la occuparono successivamente prima dell'invasione dei Romani nella Rezia, ma non si hanno notizie sul carattere della sua esistenza politica di quei tempi.

Fuori di dubbio soltanto egli è che superate le Alpi dalle Legioni Romane, questi paesi, come tutta la Rezia, si sottomisero e furono aggregati alla *Papiria Tribù*.

Le lapidi, gli avanzi diroccati di case, gl'idolletti, le monete e le sepolture di stile romano, che si vanno tutt'ora scoprendo, e finalmente i nomi romani che conservano ancora certe situazioni del Distretto, come sono *Roma, Campo Marzo, Fabiano, Drusilla* ed altri, nonché i cognomi di *Pisoni, Cattoni, Marc'aureli, Crescenzi*, che portano tutt'ora varie famiglie provano che il circondario di questo Giudizio Distrettuale era abitato da popoli inciviliti ed affratellati ai Romani.

Le vicissitudini alle quali soggiacque nei secoli di mezzo non sono chiare, ma probabilmente non furono dissimili da quel-

le dell'Italia superiore e del restante dell'antica Rezia. Vi dominarono i Goti ed i Longobardi. E quando Corrado il Salico donò al Vescovo di Trento il temporale dominio della diocesi trentina, tutti questi paesi furono addetti alla Pretura esterna di Trento e vennero amministrati colle leggi e colle costumanze generali di quel Principato, senza avere essi, come altre Vallate, ottenuto alcuno statuto particolare.

Così si mantennero questi Paesi fino alla mutazione di governo del 1805, ove per decreto dei *** del Re di Baviera formarono il nuovo giudizio Distrettuale, il quale cessò fatto il Regno italico e fu ripristinato al reingresso del governo austriaco con decreto dei ***.

Questi popoli non immischiaronsi, che si sappia, ad alcuna fazione, se non un poco nella *Guerra Rustica*. Ebbero però comuni coi loro confinanti le calamità delle pesti e delle carestie e quando nel 1703 insorsero a favore delle truppe Imperiali contro i Francesi si videro saccheggiati tutti i loro villaggi, tranne Vezzano e Lasino; e durano tutt'ora in molti luoghi le tracce di quel barbaro diritto di guerra.

Dai tipi fisionomistici, dai costumi, dal dialetto, e dalla pronuncia ben si comprende essere eglino consanguinei di quelle genti che invasero ed abitarono l'alta Italia, principalmente i Galli.

La salubrità dell'aria, la dolcezza del clima, la frequente e vicina comunicazione con Trento e colle Riviere del Garda influiscono sulla svegliatezza (?) di questi abitanti. Sono agili, robusti, avezzi ad una vita frugale e laboriosa ed in generale d'animo franco e di buona fede.

Ma la vicinanza di estere giurisdizioni, la protezione dei Feudatari e vari luoghi d'asilo, che non ha guari, favorivano la sicurezza dei malfattori ed agevolavano specialmente ai *Bravi* della vicina Bresciana il rifugio in queste Valli, avvezzarono un poco

l'animo degli abitanti a non mirare con ribrezzo lo spergiuro, il vendicativo ed il sanguinario. L'uso del vino e degli oli e la rozzezza del popolo contribuivano a conservare il germe di sì funesta inclinazione, ed i delitti di violenza, la falsità nei costumi, le risse, le vendette e l'amore delle armi proibite, sono anche adesso gli eccessi cui questi abitanti si lasciano più facilmente trascorrere.

Il solito loro cibo è *la polenta di grano turco, minestra di legumi e companatico di erbaggi, di formaggio, e di carne salata di capra e di vacca. L'acqua ed il vino d'inferior qualità* formano la consueta loro bevanda.

Vestono con mezzalani in inverno e con ogni sorte di tessuti in estate, e, tranne un poco nei comuni di Lasino e di Cavedine, non si conserva nei vestiti alcun costume proprio. Le case sono costruite di sassi, coperte di tegoli e di sufficiente solidità. Ma nessuna regolarità architettonica ed assai poca pulitezza sì interna che esterna.

Tali sono le preliminari notizie di questo Giudizio del quale ora si presenta il quadro statistico e topografico.

B. RIPARTIZIONE

Questo giudizio può essere ripartito in tre Distretti:

- a. Ne' paesi al di là del Capoluogo verso mezzogiorno, cioè nella valle di Cavedine, Padergnone e Sarca, le quali rispetto alle altre montagne, che hanno ai lati, possono considerarsi come una sola vallata a due piani paralleli inversamente inclinati, divisi da un basso cordone montuoso, che assume diversi nomi secondo i suoi scompartimenti.
- b. Ne' paesi alle falde della catena del monte Gazza detti il Piè di gazza a nord-ovest del Capoluogo.
- c. Ed in quelli soggetti alla parrocchia di

Baselga e giacenti alle falde del Monte Bondone ed a nord-est del Capoluogo. Al primo appartengono il comune di Cavedine colle sue quattro frazioni, quello di Lasino con Madruzzo, quello di Calavino con Sarche, e quelli di Padergnone, Ranzo e Margone. Al secondo appartengono i Comuni di Vezzano, di Fraveggio con S. Massenza, di Ciago, di Lon, di Covelo, e di Terlago.

All'ultima, Vigolo, Baselga, Sopramonte e Cadine.

La superficie in genere del territorio di questo Distretto è irregolarissima, frastagliata ad ogni tratto da valli che si incrociano, da colli e da falde di monte che intersecano la prolungazione d'un piano regolare.

Il solo circondario di Sarca presenta l'aspetto d'una continuata pianura, ma tranne qualche disperso casamento ad uso agrario e l'osteria con poche case ed una cappella a piè di Casale non vi esiste alcun paese.

C. CLIMA

Vi è notevole differenza di clima in ragione della posizione fisica e della elevatezza dei luoghi. Nelle Valli di Sarca e di Padergnone, in un seno del Pié di Gazza l'aria è costantemente dolce, quanto nelle migliori situazioni dell'alta Italia. Anzi è sorprendente come nella rettilinea distanza di un'ora e mezza, passando da Gazza a Toblino, si percorrano tutte le gradazioni de' climi europei dalla Scandinavia fino al Mediterraneo. Il resto di Pié di Gazza è dominato da venti, il freddo in inverno arriva a 10 gradi e nell'estate non è grande il calore. Non più intenso è il freddo nella Parrocchia di Baselga, ma vi si mantiene più a lungo le neve a motivo del fianco settentrionale di Bondone che giace al suo mezzo giorno.

Lo stesso può dirsi della valle superiore di Cavedine più vicina alle montagne del Campo e dello Stivo di Arco.

Nei Comuni di Vezzano, Fraveggio, S. Massenza, Padergnone, Calavino e nei terreni di Toblino e di Sarca rade volte e per poco si mostrano la neve ed il ghiaccio, perché inclinati ed aperti verso mezzogiorno e difesi a settentrione dai fianchi dei Monti di Gazza e di Bondone. Né per questo è eccessivo il calor dell'estate, il quale anzi viene costantemente mitigato dai venti periodici (detti Ore) che vi spirano dal Lago di Garda. L'aria di questi distretti è generalmente salubre, ma non impedisce che avvengano annualmente i casi di pneumoniti intermittenti, gastriche, coliche, colera sporadica, pelagra, itterizia e dissenteria.

D. MONTAGNE E VALLI

Questo Giudizio è cinto:

1. all'est dalla catena di monti che fiancheggiano la Valle di Trento, cioè dal Basso Monte di Faeda, da Rovajollo, in fondo a cui vi è il burrone detto il Bucco di Vela, dal Monte Bondone, che, a seconda delle sue diramazioni, assume nomi diversi, e dal monte Donego e Becca; i suddetti peraltro nella parte pendente verso l'Adige non appartengono a questo Giudizio;
2. al nord-ovest colla catena di Gazza le cui vette sono la Ruota alta 6000 piedi, Canfedino, e Monte Margone;
3. ad ovest col Monte di Ranzo, col *Dain del Frate*, e col Monte *Casale*, e *piedi di Dainogrande*. Le varie parti componenti la Montagna di Bondone sono: Vasone a levante, la Rosta a sera, e le tre sommità a mezzodì cioè il Corno de' Cadini, il Dosso ed Orto d'Abramo ed il Cornesello, il più elevato di tutti i Monti del Giudizio, alto dal livello del Mare 6300 piedi. Frammezzo a queste suddette cime vi è la spaziosa prateria detta di Bondone, ricca di erbe medicinali.

Vi sono tre malghe, che somministrano un buon formaggio, e vengono a pascolarvi annualmente circa 700 pecore dalle valli del Vicentino. L'affitto delle malghe è goduto dai Comuni del distretto di Baselga, importante f. * * *.

Molti particolari hanno prati e la maggior quantità di fieno per uso interno del Giudizio si ritrae da Bondone. V'erano due casali ambi in origine della famiglia Madruzzo, l'uno passato ai Conti Wolchenstein ed ora crollato, l'altro detto il Palazzo del Cardinale già prossimo a cadere, proprietà una volta della Mensa principesca, e che servì di alloggio l'anno 1530 all'Imperatore Carlo V in occasione che si compiacque di andare a caccia.

Il Monte *della Becca* è al disotto del Cornesello verso mezzodì a cavagliere dalla valle Lagarina e di quella di Cavedine, e per di là si comunica colle due valli mercé un disastroso sentiere.

I monti di Gazza hanno pascoli e prati nel declivio di sera ed hanno molte erbe medicinali. Hanno alberi d'alto fusto, ma per mancanza di buone strade non sono d'alcun profitto che per carbone. Tutti questi monti sono composti di materia calcarea, variatamente stratificata, compatta, e colorita. Vi si trovano pietre cineree, rossigne, bianche, giallognole, mischiate molte delle quali sono capaci di bella politura.

1. A **piè del** monte, che sta a mattina di Cavedine in luogo denominato *Cazzotta* si scoprì una cava di bellissimo marmo variegato ondulato (?) in giallo, rosso, lillà con vene agatizzate.
2. Nel *Gaggio* di Lasino vi è una pietra bianca atta ai lavori di finto marmo.
3. Nella catena intermedia del Casso, monte che separa la Valle di Cavedine da quella di Sarca, esistono alcuni strati di marmo chiazzato, uno gros-

so 3 piedi e 1/2, bianco e nerastro, contenente molt'acqua di cristallizzazione, e due strati meno grandi a macchie più minute screziate di poco giallo e di rosso.

4. Nella stessa catena si trovano le pietre di Lasino, cave di marmo rosso cupo, di cui si servono gli abitanti per gli usi comuni di porte, di fenestre e simili.
5. Non lungi da questa si scorgono due grossi strati di *oolite bianca*, cedevole al taglio, ma buona per opere d'ornato e di tornio.
6. Dove finisce questa catena intermedia comincia il monte detto di Calavino, il quale forma un gruppo di promontori e di vallicelle alternate da boschetti e da vigne. Orbene ivi a certa profondità verso mattina si veggono molti strati di pietra litografica, la quale potrebbe essere utile quando nell'avanzare lo scavo si trovassero più estesi pezzi senza venature.
7. Al di sotto degli strati suddetti che tutti pendono a ponente la rupe degenera in carbon fossile, imperfetto superficialmente, ma buono più addentro nello scavo, è copioso di catrame e di spiriti marziali.
8. Al lato della stessa miniera verso il Sud si veggono molti strati di pietra bigia arenaria, che serve di intonaco naturale a bei pezzi interrottamente disposti di calcedonio rosso, cinereo, nero, giallo, olivastro e bicoloreto, il quale sarebbe conveniente agli incisori in Cammei.
9. Al basso del suddetto Monte verso

tramontana esiste una miniera di ferro infruttuosa.

10. Nel pendio fra Vezzano e la Valle di Padergnone si cavano ottimi tufi e gromono (?).
11. Da Margone si ebbero alcune pietre che levigate mostrarono grande analogia coll'africano antico.
12. Ne' contorni di Cadine vi è qualche vena di pietra somigliante al broccatello di Spagna.
13. Finalmente nelle vicinanze di Terlago vi è marmo rossigno di buona qualità.

Del resto, come si è già detto, tutti questi monti sono calcarei e le pietre d'altra formazione, isolate o confuse, che vi si trovano fra gli strati di terre o di sabbia, non vi sono che in conseguenza delle grandi rivoluzioni della natura.

Tali sono i porfidi, i graniti, feldspati, quarzi agate, serpentini. Ed i basalti e la pietra di paragone, che a pezzi non grossi è sparsa nell'alveo del Sarca, provengono dal monte dei Ragoli in Giudicarie.

Le pietre aurifere poi, che qualche volta si ritrovano nell'alveo stesso, sono indizio sicuro d'una miniera d'oro nelle immense gogaie di Campiglio e di S. Giuliano in Rendena.

Vi è una tradizione che nelle montagne di Bondone esista una miniera d'oro, ma non si hanno indizi sufficienti per farne ulteriormente parola. Sì alle falde che alle sommità di questi monti s'incontrano produzioni marine pietrificate; la *anomia vitrea*, *testacei* di diversa specie, *echini* ed *asterie*.

Passando ad accennare i principali punti di vista di questi monti si dirà, che dal *Corne-sello*, sul quale fu nell'anno 1816 piantata

una pietra trigonometrica, si distinguono quasi tutti i monti del Tirolo italiano parte del settentrionale, gli Apennini ed un poco la veneta Laguna.

Anche il Gazza offre una veduta imponente per più laghi che gli stanno alla base, per il Benaco, che vi risplende benché lontano, per le popolate valli di Annone, di Giudicarie, di Trento, di Sarca, ed altre che lo circondano e per le dirupate e bianche montagne, che verso ponente al di là di Molve-no gli giganteggiano.

Nel finire la descrizione di tutti i monti del Giudizio, avvertiremmo il lettore, che vi sono indigeni tutti i semplici e tutti i generi e le specie d'alberi delle alpi trentine eccettuato il *Pinus cembra*, tanto comune in Pinè, in Fiemme ecc.

Vi abbonda il Lichene islandico ed altre specie. In grande copia sono le *fragole*, i *lamponi*, i *mirtilli*, i *rovi avellanifogli*, i *ginepri*, l'erbe esculenti aromatiche e funghi di varie qualità squisitissimi. Si trova il vero agarico, le felci e dal mezzo monte in giù vi sono macchie di tartufi, il *tubro nigrum* e l'*album*, ed il nero è d'incomparabile fragranza e sapore.

Scorrendo al piè dei monti verso la Valle del Sarca vi troveremo spontanee molte piante del mezzodi. L'elce, la filirca (?), il vero trementino di serio (?), i timi, gl'isso-pi, le varie artemisie, ecc.

Ammireremo i colossali cipressi di Toblino, gli olivi, le ficaie, gli allori, i rosmarini. Dal mezzo in giù di tutte queste montagne rosseggia in settembre lo scotano, tanto ricercato per la concia de' marocchini e per la tintura. Finalmente non abbandoneremo le montagne senza dare un tocco del loro stato d'economia boschereccia e del selvaggiume.

I monti di questo Giudizio sono di loro natura in gran parte aridi e scarsi di terra, per il che le piante cedue e le conifere che vi esistevano erano il frutto de' secoli. Ma cre-

sciuta d'assai la popolazione crebbe l'annuale consumo de' boschi per alberi da costruzione, per legna da fuoco e per altre occorrenze, e parte di boschi fu venduta per estinguere i tanti debiti incontrati dai Comuni nelle ultime guerre. Cosiché il poter vedere una men che mediocre riproduzione boschiva in questi monti sarà certamente uno sterile desiderio.

Da tale denudamento silvestre e dall'incorreggibile abuso di cacciare in ogni stagione deriva la scarsità attuale del selvaggiume. Erano ovunque abbondanti i daini ed i cervi e quasi domestici nel basso monte di Cavedine e di Calavino. Ora è perduto fino la memoria di tali specie in tutti i Distretti.

Gli animali che vi si incontrano benché rari sono ancora i seguenti:

1. *di quadrupedi*. L'orso, il lupo, il tasso, la volpe, la martora, la faina, la puzzola, l'ermellino, il riccio, lo scoiattolo, la lepre comune e la bianca. Sulla Ruota di Gazza i camosci.
2. *di volatili*. Nomineremo i lagopi, sulle vette principali. Poscia le galline e galli forcelli, i cedroni e gran tetraoni, francolini, le pernici rosse ossia cotorni, le starne; a piano pernici grigie e qualche beccaccia.
Nidificano gli uccelli di Rapina diurni e notturni. Le aquile e gl'avoltoi peraltro sono rari e di solo passaggio.
3. *di rettili*. Aggiungeremo che vi abitano varie sorte di rettili. Serpenti di varie specie. Si trovò avanti 10 anni in Bondone lo scheletro d'un serpente non ancora ben disseccato che aveva la sola lunghezza di 4 piedi e mezzo, ma le vertebre erano grosse due oncie e mezza. Anche nel monte fra Lasino e Sarca si è veduto tre volte nello spazio di 19 anni

un serpente, corto ma grosso, fischiante e che fugì sempre in un medesimo covile dirupato.

Queste notizie sono certissime, ma fra i monti del Distretto unicamente l'aspide e la vipera sono venefici. Lucerte, ramarri e simili, varie qualità di testaci, fra cui la chiocciola comune assai grossa e che serve di nutrimento.

Facendo menzione delle Valli dove appunto sorgono i villaggi del Giudizio, diremo che la Valle di Cavedine, lunga circa due ore e che giace ai piedi occidentali della Becca e di Bondone, inclinata dolcemente al lungo verso tramontana, è larga un quarto di miglio, ma non è senza merito di coltura e di vedute.

La Valle del Sarca, che le sta parallela verso il Daino e che è della lunghezza medesima, ma più larga ed insensibilmente inclinata al mezzo giorno, è in realtà il primo tronco dell'apertura, che quasi rettilinea ci guida per Dro, Arco e Riva al Lago di Garda. Essa è bella per la estesa coltivazione de' gelsi, pe' suoi oliveti e per la mite sua temperatura, ma eccettuati i contorni di Castel Toblino, alzati un poco gli occhi da terra, non si ha da ponente che il triste aspetto del nudo Daino spaccato per terremoto, a levante quello dello sfrondata ed uniforme cordone frapposto alla Valle di Cavedine. La Valle di Terlago forma una stessa cosa con quella di Vigolo e Baselga, che a foggia di triangolare piano incavato finisce a settentrione col lago di egual nome e col monte Faeda. La parte più bassa settentrionale di Bondone forma il piano inclinato di Sopramonte e l'altra inferiore pianura che poi finisce col Bucco di Vela è il bacino di Cadine.

Veduto così le montagne e le valli si passerà a parlare del loro suolo.

(continua)



MEMORIE E TRADIZIONI LOCALI DI CALAVINO NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO NAZIONALE, RACCOLTE DA CORNELIO SECONDIANO PISONI

Il quarantotto nei ricordi di Mansueto Pisoni (Spezial) di Calavino¹
(intervista effettuata il 15.09.1919 sui ricordi del 1848).

a cura di Mariano Bosetti

PREMESSA

Per gentile concessione del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, pubblichiamo le "Memorie e tradizioni locali di Calavino, attinenti la storia del Risorgimento Nazionale, raccolte da Cornelio Secondiano Pisoni e datate giugno 1935" (Archivio E, b. 10, fasc. 2, cc. 20-46).

Nella premessa Corneliano Secondiano Pisoni (sicuramente uno dei cultori della storia locale più affidabili e precisi della prima metà del novecento e al quale si deve - grazie al suo straordinario interesse per i fatti della Comunità di Calavino ed alla sua vena pubblicistica - profonda riconoscenza per la raccolta di notizie, per i suggerimenti archivistici e bibliografici a coloro, che intendono dedicarsi a qualche approfondimento) motiva l'opportunità di una raccolta di notizie su alcuni fatti della storia risorgimentale, che hanno interessato il territorio di Calavino e che pertanto erano ricordati anche dalle persone del tempo. Il suo ruolo è stato quello di raccogliere dalla viva voce di alcune persone ancora in vita, i ricordi di quegli avvenimenti, che avrebbero dovuto servire per inquadrare in maniera più completa ed obbiettiva certi fatti storici; infatti era del parere che "i documenti ufficiali deposti negli archivi non sempre svelano la verità".

Ma veniamo alla pubblicazione di queste "memorie", che sono oltremodo interessanti; si tratta di brevi racconti, riguardanti il periodo storico del 1848 e che ci fanno intuire in quale modo la comunità allora visse questi momenti. È sintomatico che certi episodi delle vicende risorgimentali siano stati partecipati dalla nostra gente e questo anche per un'utile impostazione metodologica nello studio della storia.

"Quando giunge in questo paese la notizia che i "Corpi Franchi" avanzavano dalle Giudicarie, io, piccolo ragazzo di 9 anni, entusiasta come tutti i ragazzi di soldati, di schioppi ecc., con altri giovanotti, press'a poco della mia età, da Calavino corsi alle Sarche. Mi trovavo presso il ponte di legno sul Sarca, al Ghetto, quanto vidi avanzare una colonna di italiani, con grandi bandiere tricolori, preceduta da un bell'ufficiale, forse un capitano, alto e pettoruto che col-

la spada sguainata in mano faceva cenno ai suoi soldati di seguirlo ed a voce robotante gridava: "Avancez, avancez!". I soldati che erano vestiti in tutte le foggie e colori, con armi di vario genere, fucili, pistole, sciabole, pugnali, laceri, sporchi venivano avanti disordinatamente, come fanno le pecore. Il comandante aveva appena oltrepassato il ponte sul Sarca, quando si sentirono rintronare fra le rocce alcuni colpi di fucile... L'ufficiale cadde riverso sulla strada.

Le fucilate erano state sparate da alcune sentinelle austriache, credo croate, che si trovavano appostate nel bosco appiè del Dain piccol, dove è oggi la serra dei limoni del Vescovo [*la limonèra*].

Come si sia poi svolto il combattimento non lo saprei dire. Perché appena vidi che si faceva sul serio e che l'ufficiale era caduto colpito, mi misi a correre come un pazzo, preso da un panico mortale. E corsi così trafelato lungo la "Via longa", oltre il "Ponte degli Oliveti" e poi su per il monte fino al campo detto "l'Argillèr" di mio padre Giovanni e poi costeggiando le colline fino alla "Mòrt" di fronte a Castel Toblino. Giù verso Sarca si sentiva sparare continuamente e sullo stradone si vedevano correre soldati in direzione del castello, sollevando un polverone come quando soffia violenta l'ora (vento) del Garda.

Sulle colline di fronte a Castel Toblino e precisamente sul "Dos della Guna (Laguna)" trovai altre persone che erano venute alla notizia del fatto d'arme. Fra costoro c'erano le persone più nobili del paese fra cui ricordo il decano (arciprete) don Antonio lobstraibizer¹ trovai coi cappellani don

Tomazzoli (che fu poi curato a Lasino), don Antonio Piffer², maestro (che morì parroco a Baselga), il chirurgo G.B. Maffei³, il Battistin (G.B. Valentini, agente nel negozio di Cristano Battistoni)⁴, il Capocomune [Sindaco] Antonio Rizzi⁵, il segretario Antonio Pisoni ed altre persone, forse il dotto Giuseppe Albertini e suo figlio Luigi ecc.

"*I còpa, i còpa!*". (Ammazzano, ammazzano) gridai ancora in preda allo spavento. E quando mi riebbi un po' dalla paura e potei prendere fiato dopo la corsa, narrai quanto avevo veduto. La fucilata continuava. Giù sullo stradone si vedevano soldati che marciavano veloci verso Castel Toblino. Evidentemente gli austriaci che si ritiravano incalzati dagli italiani.

Dal nostro punto di osservazione potevamo seguire oltre il lago tutte le mosse del combattimento. I tedeschi si asserragliarono nel castello per opporre di lì maggior resistenza. Gli italiani salirono sul pendio del Daino detto "Mont Olivett" e di lì sparavano all'impazzata.

Ad un certo punto la sentinella tedesca del Castello scorse il nostro gruppetto e, credendo si trattasse di nemici, diede l'allar-

1 don Antonio Jobstraibizer, nato alla Costa di Pergine, arciprete-decano di Calavino dal 1847 al 1854.

2 il dottor Giovanni Danieli, avvocato di Trento, possidente a Calavino, morto verso il 1870 a Trento. Era uno dei maggiori esponenti del partito che voleva l'annessione del Trentino al Lombardo-Veneto, primo passo verso il distacco dal Tirolo e dall'Austria. In principio d'aprile s'era portato con don Giovanni Zonella, il conte Sizzo ed altri a rendere omaggio a Re Carlo Alberto a Garda, eludendo le sentinelle austriache. L'attività del Danieli come istitutore della Legione Trentina è universalmente nota. Sarebbe bene che fosse ricordato a Calavino con una lapide sulla casa, nel centro del paese, che fu di proprietà della sua famiglia fino al 1908. Mi piace ricordare che la maestra Maria Pederzoli (nata a Riva sorella di Ippolito, etterato) era nuora del dotto Giovanni, avendo sposato Adolfo Danieli. Tutta la famiglia Danieli subì persecuzioni per i suoi sentimenti apertamente patriottici. Un figlio del dott. Danieli di nome Giuseppe morì recentemente a Grottole (Marche), dove s'era stabilito colla famiglia. Nel 1854 il dott. Giovanni Danieli fu capocomune di Calavino.

3 Gian Battista Maffei di Trento nato nel 1801, morì a Calavino nel 1872. Chirurgo diplomato a Padova. Ebbe in moglie una marchigiana di Fano.

Il loro unico figlio Alessandro Maffei, nato a Calavino nel 1829, si arruolò volontario nel 1859 nelle truppe italiane e pare sia morto (dicesi a Magenta).

Il suo nome figurava negli editti austriaci contro gli emigrati a firma del Capitano distrettuale di Carlo, conte Mohemert (4 novembre 1860, 10 marzo 1860).

4 Famiglia Battistoni Trento di Trento, dopo il 1820 aveva a Calavino un negozio di coloniali che tenne fino verso il '70 e vari possessori che vendette verso il 1890.

Cristano Battistoni fu volontario garibaldino nel 1866 e padre di Giuseppe, che fu maggior generale italiano nella guerra liberatrice e morì a Firenze nel 1921.

5 Antonio Rizzi, possidente di Calavino, capocomune nel 1848 e nel 1866. Fu tutore di Edoardo Negri di Calavino, volontario garibaldino, morto combattendo a Roma il 30 giugno 1849 alla difesa di Porta S. Pancrazio.

me. Partirono subito alcuni colpi di fucile nella nostra direzione. *"Le zifola, le zifola!"* - esclamò il Battistoni - *"Scampànte, scampànte!"* Inerpicandoci di corsa su per il dirupato pendio ci ritirammo dal pericolo. Ricordo che don Piffer di tanto in tanto si voltava e benediceva i "fratelli italiani", facendo voti per la loro vittoria sui Croati. Gli altri preti non dicevano nulla. I colpi di fucile giù sullo stradone delle Sarche ed attorno al Castello continuavano violenti. A giudicare dal loro numero credevamo che molti sarebbero stati i morti. Ma come si seppe dopo, non ce ne furono molti.

Noi continuammo a salire sempre su verso il paese, lo oltrepassammo ed andammo su "sora ai campi" sul dosso dove c'è la croce di pietra, appostavi da Giuseppe Pisoni, Tirarès.

I "corpi franchi" assediaron il Castello dove erano rimasti alcuni tedeschi che poi zitti zitti di notte scapparono in direzione di Trento, seguendo i loro compagni che li avevano preceduti sulla stessa via. Gli italiani da Castel Toblino si sparsero anche nei dintorni. Nel monte di Calavino, sotto il paese, sul dosso detto della "Valsanta" di proprietà della mia famiglia (Giovanni Pisoni), fu piantata una bandiera tricolore visibile da tutto il distretto. Un'altra fu piantata nella piazza di Vezzano⁶. Una fu issata sul campanile della nostra chiesa parrocchiale di Calavino. Ma ci stettero pochi giorni, perchè venuti i "Croati" le levarono e le sostituirono con bandiere austriache... come dirò poi.

La sera tornai a casa con grande paura di ricevere una forte romanzina da parte di

mio padre per essere rimasto assente tutta la giornata in tali critici momenti, ma quando seppe che ero stato in compagnia coi notabili del paese mi perdonò e mi lasciò cenare. Pensi l'appetito che avevo, non avendo preso niente in tutto il giorno! "E i prigionieri fatti a Santa Massenza li ha visti?" domandai!

"Perbacco se li vidi. Appunto mentre venivano condotti a Trento. Quei poveretti erano molto baldanzosi, non prevedevano certo la sorte che li aspettava. Erano tutti bei giovani, neh! Quando ancora si trovavano al "Mas dei Remedi a Sottovi" (Casino del dott. Marchesini, medico a Vezzano), non una, ma tre volte erano stati avvisati che i loro compagni avevano battuto in ritirata salendo per la Valle di Ranzo e che i "Kaiserjäger" (cacciatori imperiali austriaci) avanzavano da Cadine. Risposero: "Le palle austriache non ci possono far nulla, perché abbiamo la benedizione di Pio X". Invece a Trento domenica fecero la loro festa. Più tardi ho visto il famigerato Zobel. Aveste visto che ceffo! Era bruttissimo, un orso dal cipiglio arrogante che a noi ragazzi faceva più paura dell'orco...".

"Mi dica come vennero a Calavino gli italiani?"

"Come le ho già detto da Castel Toblino s'erano sparsi disordinatamente in tutti i dintorni. Così un gruppo salì sulla collina di fronte al castello e piantò una bandiera tricolore sul "Dos della Valsanta" presso il Roccolo di mio padre. Alcuni vennero a Calavino privatamente e visitarono famiglie simpatizzanti.⁷ Altri poi vennero in gruppo (quattro o cinque) cantando allegramente

⁶ A Vezzano, il curato don Giuseppe Stefanelli di Riva andò incontro ai "corpi franchi", fra cui militava suo fratello dott. Pietro Stefanelli e trovò la bandiera piantata nel centro della piazza.

⁷ La famiglia Danieli e il dotto Giuseppe Albertini.

inni nazionali, gridando "Viva Pio Nono" ecc. e portando una grande bandiera tricolore, che vollero issare sul campanile della nostra arcipetrata in vista a tutta la parrocchia fino a Gaidos. Il parroco-decano don Antonio Iobstrabizer cercò di opporsi per prudenza e per paura di rappresaglie dagli Austriaci. Egli fece loro presente il pericolo che la chiesa e il paese potessero essere bombardati dalle colline sovrastanti; dicesi che al capocomune, che faceva da intermediario, non volesse consegnare le chiavi del campanile, dicendo: *"Lei comandi dove vuole e alla chiesa comando mi!"*. Il Capocomune Antonio Rizzi, di sentimenti apertamente italiani, finì col-l'ottenere la chiave del campanile e la bandiera italiana sventolò al vento, ma per poco. Presto vennero gli austriaci ad occupare il paese.

Erano brutti ceffi di croati, neri come gli zingari, alti di statura e con certi baffoni da far paura.

Era la settimana santa (venerdì o giovedì santo) e ricordo che pioveva. Noi ragazzi si girava per il paese colle "granèlle" (raganella, batolón), secondo il costume, per chiamare la gente agli "Uffizi". Un soldato di sentinella sotto la gronda della casa del sign. Tito Rasseti (ora della Cooperativa) grugnì contro di noi qualche cosa nella sua lingua e poi spianò il fucile come per prenderci di mira. A quell'atto noi prendemmo "granèlle" e "granellòn" e riparammo nel portico della casa di Antonio Pisoni, Tonat, e ci volle l'intervento di costui e del cursore comunale, per farci liberare. Fecero in qualche modo capire ai soldati che il rumore che facevano non era nè per beffa, nè per provocazione... ma per le funzioni della settimana santa.

"E quanti furono i morti negli scontri di Sar-

che e di Castel Toblino?"

In ragione delle fucilate scambiate pochi di certo. Io credo che siano stati in tutto cinque o sei, cioè quel capitano che vidi cadere, uno a Castel Toblino, due o tre in Val di Ranzo, ma non saprei precisare. Si diceva anche che i tedeschi ne ebbero di più. Non l'ho mai saputo...

Però i corpi franchi non facevano troppo bella impressione. Erano del tutto indisciplinati, non avevano cannoni, portavano dei lunghi e pesanti fucili avancarica di varie forme e si dice che scarseggiavano di munizioni. Ogni soldato portava a tracolla il sacchetto che conteneva poche palle come fossero noci, oppure portavano le munizioni in panni sporchi che parevano "scatole dal sal" o in fazzoletti... Andavano poi attorno come le pecore, non in fila ordinata...

Invece nei tedeschi c'era ancora disciplina. Appena arrivati in paese misero sentinelle in vari punti. Sul "Dos dell'Erba" avevano un posto di guardia, mucchio di granate ed un cannone puntato contro casa Danieli. Dicevasi che se fossero ancora venuti "i briganti" avrebbero bombardato il paese e prima di tutto la casa di Danieli. Poiché sapevano che il dottor Giovanni Danieli, avvocato di Trento e possidente, come sa, a Calavino era andato incontro ai "Corpi franchi" per la Val di Ranzo fino a Stenico, s'era con loro arruolato ed aveva combattuto a Sarche ed a Castel Toblino. Un carro di munizioni si trovava presso la Torresella degli Albertini (ora dei de Negri di Trento) ai piedi del muro di cinta dell'orto Danieli (demolito nel 1908). Gli abitanti del paese avevano grande paura dei tedeschi, e questo si acui quando venne da Trento la notizia della fucilazione dei ventun prigionieri fatti a "Sottovi", e che il co-

Ionello Zobel non aveva ceduto neppure alle intercessioni del Principe Vescovo Nepomuceno Tschiderer, che pure era un tedesco!

Quanti avevano mostrato simpatie per gli italiani, ed erano le principali persone del paese, temevano rappresaglie.

Ho sentito dire che il Capocomune (Sindaco) Antonio Rizzi (che la scappò bella anche nel 1866!) stette nascosto, non so se per tre o dieci giorni, in una botte nella "caneva fonda" di canonica, poiché i tedeschi al primo momento l'avevano ricercato e dicevano di volerlo fucilare per avere in veste di sindaco lasciato esporre la bandiera sul campanile.

Le ho già detto come era andata la faccenda per l'esposizione della bandiera. Aggiungerò che l'arciprete per essersi opposto fu considerato dagli italiani come nemico della causa nazionale e pare sia stata arrestato e condotto prigioniero in direzione di Trento.

Sarebbe giunto così con loro fino a "Piazza Mana" (tra Baselga e Cadine), ma di qui, quando si ritirarono, poté tornarsene tranquillamente alla sua pieve.

Ho sentito dire che invece il capocomune Antonio Rizzi rimase per sempre invisibile al Governo austriaco, anche perché fu procuratore di quell'Edoardo Negri, che nel 1849

morì a Roma combattendo, e nel 1866, essendo di nuovo sindaco gli fu sequestrata tutta la sua sostanza col pretesto che non aveva comodamente alloggiato i soldati austriaci...

"E del dottor Danieli, volontario nei Corpi franchi che successe?"

"Le ho detto che il Danieli era accorso loro incontro per Val di Ranzo fino a Stenico; aggiungerò che nel combattimento a Castel Toblino fu ferito ad un piede.

A grande stento poté trascinarsi fino su a Ranzo, dove si tenne per alcuni giorni celato dopo la ritirata degli Italiani.

Poi poté avvisare i suoi dipendenti di Calvino, che andarono lì nottetempo a visitarlo e portargli viveri.

Arcangelo Gianordoli, falegname, detto Cirol, si dice che l'abbia poi portato a Calvino, nascosto in un "gerlo" coperto di frasche, eludendo le sentinelle appostate a Castel Toblino e lungo lo stradone.

Il Danieli si tenne poi nascosto in un avvolto nell'orto di casa sua finché guarì, ma poi se ne scappò a Milano, dove fu uno dei più arditi legionari trentini.

Tornò in paese solo dopo l'amnistia.

MARIANO BOSETTI



Rubrica verde

CARATTERISTICHE E PREGI DELLE PIÙ COMUNI PIANTE ED ERBE MEDICINALI

a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

Origano

ORIGANO: *Origanum vulgare*.

HABITAT E RACCOLTA: è comune in tutta Italia, dal mare alla zona montana, in particolare nei prati magri e nei terreni soleggianti, lungo le strade e i corsi d'acqua, nei boschi e nelle sterpaglie fino a circa duemila metri di altezza.

La raccolta viene effettuata al momento della fioritura, l'essiccazione invece, all'ombra sotto i 35°.

DESCRIZIONE: è una pianta perenne alta dai 20 agli 80 centimetri, con fusto eretto a quattro spigoli, che emette fusti ramificati nella parte superiore, spesso rossastri, e porta peli ghiandolosi.

Le foglie invece, sono opposte e di grandezza molto variabile; le inferiori, che sono quelle più grandi e possono raggiungere fino a 5 centimetri di lunghezza, si fanno via via sempre più piccole salendo verso la cima.

Sono ovali o ellittiche, con margine intero o largamente crenato. I fiori, di colore rosso o rosa-porporino, le cui dimensioni variano dai 4 ai 7 millimetri, sono numerosi, in glomeruli disposti a pannocchia terminale folla, con numerose brattee porpora violacee, calice campanulato a tredici nervature e cinque denti, corolla a tubo eretta e sporgente, labbro superiore eretto e piano, quello inferiore trilobato, quattro stami divergenti.

L'odore è aromatico, il sapore amaro.

La fioritura avviene in luglio-settembre. Tutta la pianta ha un odore gradevole che ricorda quello del timo.

PARTI UTILIZZATE: le foglie e le sommità fiorite essiccate.

PRINCIPI ATTIVI E AZIONE: è una pianta disinfettante sia per il tubo digerente sia per le piaghe. Come il timo, l'origano è inoltre espettorante e calmante della tosse, è costipante e antinfiammatorio; sotto forma di bagni è un tonico generale.

La maggiorana (*Majorana hortensis*), che è la parente più prossima dell'origano, impiegata qualche volta come rimedio, è invece meno disinfettante ma più attiva, sulle funzioni intestinali.

La pianta è usata soprattutto in infuso contro la pertosse. Lo stesso infuso è utilizzato anche contro altre tossi, contro la diarrea, nelle infiammazioni della bocca e della gola, per le piaghe che guariscono male e in bagni tonificanti per i bambini gracili.

L'ORIGANO, allo stato spontaneo, è una pianta di montagna comune in tutta l'Europa continentale meridionale ed insulare e lungo tutte le coste del Mediterraneo.

L'ORIGANO è sempre stato un ingrediente comune della cucina egiziana, fenicia e greca. Il nome **origanos**, trapiantato integralmente

nella lingua italiana, s'incontra diffusamente nei testi dei Greci che ne facevano largo uso mettendolo anche nel vino.

Origanòies era detta ogni vivanda preparata con l'origano (lo asserisce Nicandra) e comunissima era la locuzione **organites vinos**, ossia vino all'origano (troviamo citazioni in

merito in Aristofane e in Ateneo). Che fosse tenuto in alta considerazione è rivelato dal suo stesso nome che, filologicamente tradotto (oros = monte e ganos = splendore) potrebbe significare splendore del monte.

Nei vecchi testi di medicina, si parlava di una specie di origano a fiori bianchi, mentre l'*Origanum vulgare* ha fiori rossi o rosa-porporino. Spesso è confuso con la maggiorana, che si è sporadicamente naturalizzata in Italia e viene coltivata in Liguria.

L'ORIGANO è una pianta perenne della famiglia delle Labiate alta fino a ottanta centimetri con rizoma obliquo che emette cauli fioriferi eretti rivestiti da minutissimi peli.

Le foglie, in posizione opposta, sono piuttosto grandi, finemente dentate, picciolate, verdi e lisce sulla pagina superiore, pallide e leggermente pelose sulla inferiore.

I fiori, in pieno sviluppo tra luglio e settembre, raccolti in piccole pannocchie terminali, non sono molto grandi.

Tutte queste caratteristiche possono leggermente variare secondo la provenienza della pianta, le cui parti aeree (fusto, foglie e fiori) contengono un pregiato olio etereo, composto da numerose essenze volatili e sostanze tanniche.

L'ORIGANO ha proprietà medicinali indiscutibili, contenute nelle sommità fiorite, che i fitoterapisti usano perché svolgono un'azione efficace e stimolante sul sistema nervoso. La pianta ha anche proprietà antalgica. Si può guarire rapidamente un torcicollo applicando sulla parte un cuscinetto di sommità fiorite, appena colte, riscaldate per brevissimo tempo in una padella.

Le sommità fanno parte della composizione di un infuso detto acqua di archibugiata. Se ne può ottenere anche una bevanda dolce, aperitiva, digestiva, bechica, facendone macerare cinquanta grammi per dieci giorni in un litro di vino.

In passato, nella medicina popolare, si usava l'infusione delle foglie per combattere le disfunzioni intestinali e biliari, e anche l'essenza ottenuta per distillazione, quale componente

indispensabile negli unguenti ad azione revulsiva e antireumatica.

Da tempo va prendendo sempre maggior importanza l'impiego di questa pianta nell'arte culinaria, quale ottimo aromatizzante. A tale scopo si usano le foglie fresche, ben tagliuzzate, da aggiungere crude, in modica quantità alle insalate e agli intingoli, oppure tutta la pianta ben essiccata e polverizzata, da cospargere come il pepe sugli alimenti più svariati, crudi e cotti.

L'ORIGANO è particolarmente importante nella preparazione della pizza napoletana, divenuta ormai cibo comune in ogni continente. Secondo i pizzaioli più accreditati e di indubbia esperienza, la bontà di questo piatto famoso dipende in gran parte dalla qualità dell'origano e, ben difficilmente, questi artisti della pizza, svelano la provenienza dell'origano che abitualmente usano. Nella cucina abruzzese, napoletana e siciliana viene impiegato anche per condire gli arrostiti, per la conservazione della carne di maiale e per aromatizzare le insalate. Il pesce spada al salmoriglio è una specialità siciliana in cui la presenza dell'origano è indispensabile.

Per gli interessati ecco di seguito la ricetta per l'anguilla arrosto: spellate l'anguilla a pezzi di sei centimetri circa e metteteli a marinare per due ore in olio, aceto, pepe, sale e succo di limone. Infilate poi i pezzi di anguilla in spiedini alternandoli con foglie di salvia e di alloro. Fate rosolare sulla brace o su una teglia, versatevi la marinata e passate al forno.

Al momento di servire gli spiedini caldi, spolverizzateli con foglie di origano tritate.

L'ORIGANO cresce bene in un terreno arido sassoso, ma assolato, perché come quasi tutte le erbe aromatiche, anch'esso diviene tanto più odoroso e aromatico quanto più è cresciuto al sole e in un terreno asciutto.

Si semina in marzo-aprile per averlo già sviluppato in estate. Se si vuole tuttavia



Disegno a cura di Maria Teodora Chemotti

conservarlo in vita anche per l'anno successivo, in inverno va protetto con una campana o con serre mobili perché al freddo muore. Se viene coltivato in terrazzo o in un vaso come la sorella maggiorana, dalla quale si distingue solo per particolarità acquisite dal clima e dalla coltivazione, durante l'inverno va tenuto in un luogo riparato.

Si moltiplica per talea radicale o semilegnosa, prelevando i getti dalla pianta madre e

mettendoli prima in presviluppo in cassoni o serra, per esporli in piena terra a primavera. La terra preferibile è il miscuglio con torba e terra da giardino ricca di sostanze organiche. I ramoscelli teneri e le sommità fiorite si raccolgono durante tutta l'estate, e si usano direttamente, oppure si fanno seccare all'ombra e in un locale areato a calore moderato, per evitare che una forte evaporazione privi l'organo delle sue proprietà terapeutiche oltre

che del suo aroma. Nella farmacopea popolare l'origano è considerato carminativo, antispasmodico e un rimedio efficace contro i disturbi gastro-intestinali. Contiene principi attivi, sostanze tanniche, terpene, cimine e un olio etero "eccitante e narcotico" che agisce sull'apparato digestivo e sulla secrezione biliare.

Una ricetta contro la bronchite: *quindici grammi di fiori e foglie di origano secco, sei grammi di uvetta senza semi, trenta grammi di peduncoli di ciliege, sessanta*

grammi di zucchero, da bollire per dieci minuti in un litro e mezzo di acqua: filtrate e conservate per consumarlo durante il giorno dopo averlo scaldato.

Per distillazione delle sue parti si ottiene un olio essenziale di origano di sapore amarognolo e di odore fortemente aromatico, che va in commercio sotto nomi vari e si utilizza per liquori, per profumi e come valido rimedio nel dolore di denti.

L'ORIGANO è il simbolo dell'amore domestico.

GLOSSARIETTO

ANTALGICO: che contrasta il dolore o cerca di evitarlo.

BECHICO: aggettivo riferito a un farmaco o a una sostanza che allevia la tosse.

CAULO: relativo al caule (fusto delle piante erbacee).

COSTIPANTE: aggettivo riferito a una sostanza che rallenta o arresta i movimenti peristaltici (relativi alla peristalsi, insieme delle contrazioni muscolari involontarie del tubo digerente e di alcuni dotti escretori che favoriscono il passaggio del contenuto e l'espulsione) dell'intestino provocando stitichezza.

CRENATO: aggettivo riferito al margine di una foglia o della conchiglia di un mollusco, munito di denti arrotondati.

ELLIPTICO: che ha forma di ellisse o proprietà simili, a quelle dell'ellisse (curva piana chiusa ottenuta dalla sezione di un cono circolare con un piano che non sia parallelo alle generatrici, i cui punti sono tali che la somma delle loro distanze da due punti fissi detti fuochi è costante).

ESPETTORANTE: farmaco che favorisce l'espulsione del catarro.

ETEREO: che si trova nell'etere, composto costituito da due gruppi alchilici o anilici, diversi o uguali fra loro, uniti mediante un atomo di ossigeno.

FILOLOGICAMENTE: secondo i principi, i criteri e i metodi della filologia (disciplina che, mediante l'analisi linguistica e la critica testuale, mira alla ricostruzione e alla corretta interpretazione di testi o documenti scritti).

GLOMERULO: raggruppamento di fiori a forma di palla, formato di infiorescenze con peduncoli fiorali molto brevi.

MARINATO: riferito a marinare, (tenere immersa una vivanda, in particolare pesce o carne, in una salsa a base di aceto, vino, ecc. per conservarla o insaporirla).

NARCOTICO: che produce uno stato di sonnolenza.

PERTOSSE: malattia infettiva acuta, contagiosa ed epidemica, frequente nei bambini fra i due e i sei anni, dovuta a un batterio gram-negativo e caratterizzata da un'infezione catarrale delle vie respiratorie con parossismi (aumenti repentini dei sintomi di una malattia a tipo continuo) di tosse terminanti con un'inspirazione prolungata e rumorosa, dovuta alla chiusura spasmodica della glottide (cavità posta nella parte superiore della laringe, delimitata dalle corde vocali).

REVULSIVO: relativo alla revulsione (aumento dell'afflusso sanguigno ai tessuti superficiali di una regione del corpo, provocato da applicazione di farmaci revulsivi allo scopo terapeutico di decongestionare organi sottostanti o di attivare processi reattivi).

SALMORIGLIO: condimento per pesce o carne alla griglia, a base di olio, acqua, aglio, limone, prezzemolo e, talora, origano.

TANNICO: che contiene tannino (composto contenuto in alcune piante, solubile, costituito da glucosidi dell'acido gallico o della pirocatechina, che si usa per la concia delle pelli, per la fabbricazione di inchiostri e, in medicina, per le sue proprietà astringenti).

TERPENE: in chimica organica, idrocarburo ciclico o aciclico tra i principali componenti degli oli essenziali e delle resine estratte da molti vegetali, usato in campo tecnologico e industriale, specialmente farmaceutico.

TORBA: carbon fossile di età relativamente recente, povero di carbonio e con questo con ridotto potere calorifico, che rappresenta il primo stadio di carbonizzazione di piante palustri e muschi.

VOLATILE: aggettivo riferito a una sostanza liquida o solida, che passa facilmente allo stato di vapore.

LA SCUOLA NEGLI ANNI VENTI

a cura di *Tiziana Chemotti*

Con fare autoritario e composto, infranto unicamente da un semplice cenno di saluto al maestro, che prontamente s'alza dalla sedia della scrivania, entra nella classe della quinta elementare, l'ispettore scolastico seguito dal cappellano e dal capocomune. Le autorità prendono posto su alcune sedie già predisposte attorno alla cattedra, poco più in là siedono rispettosi alcuni genitori dei ragazzi. Sono i componenti della commissione esaminatrice per la licenza elementare. Gli scolari impietriti ad un segno della mano del maestro si siedono composti con le braccia conserte, in attesa dell'interrogazione che non si fa attendere. E' don Luigi che rompendo la tensione inizia con le domande sul catechismo, la religione è la materia più importante e l'alunno deve rispondere con chiarezza ad una sequenza di domande che vanno dall'elencazione dei sette sacramenti ai cinque

precetti, dai quattro novissimi ai sette peccati capitali e ancora recitare senza alcuna esitazione gli atti di fede di dolore e di speranza. Il bambino è già stremato quando interviene l'ispettore, il quale scrutando il programma scolastico svolto durante l'anno, pretende dal ragazzo la recita di una poesia, la lettura di un brano per terminare alla lavagna con alcuni esercizi di matematica.

Dopo il quinquennio elementare c'era la possibilità, per la durata di alcuni anni di frequentare i "corsi postelementari", questi avevano lo scopo di approfondire alcune materie del ciclo elementare con riguardo specifico all'insegnamento di nozioni di economia, diritto, igiene non tralasciando l'addestramento al lavoro manuale, predisponendo così l'alunno al mondo del lavoro.

Le classi però si assottigliavano notevolmente, pochi erano gli scolari che potevano permettersi il proseguimento degli studi, il ragazzo veniva rapida-

mente risucchiato dalle attività agricole, lo esigeva la sempre carente condizione contadina continuamente bisognosa di mano d'opera per i lavori in campagna, le ragazze invece venivano mandate a servir presso famiglie benestanti, anche loro attraverso la misera paga contribuivano al sostentamento della numerosa famiglia. A Trento ci si raccomandava all'Angiolina trapola che da una vita lavorava come donna di servizio in casa di signori, la quale esercitando la propria conoscenza in tante case altolocate della città, cercava di collocare a servizio queste giovinette.

Il sistema scolastico era scandito da rigide regole, mezz'ora prima l'inizio della scuola si suonava la campana. Appena gli alunni erano in classe dopo la recita di una preghiera potevano sedersi nel banco ponendo le mani in seconda affinché la maestra potesse, passando tra le file dei banchi, controllare la pulizia di unghie e mani, se queste si presentavano su-

LA SCUOLA NEGLI ANNI VENTI

a cura di *Tiziana Chemotti*

Con fare autoritario e composto, infranto unicamente da un semplice cenno di saluto al maestro, che prontamente s'alza dalla sedia della scrivania, entra nella classe della quinta elementare, l'ispettore scolastico seguito dal cappellano e dal capocomune. Le autorità prendono posto su alcune sedie già predisposte attorno alla cattedra, poco più in là siedono rispettosi alcuni genitori dei ragazzi. Sono i componenti della commissione esaminatrice per la licenza elementare. Gli scolari impietriti ad un segno della mano del maestro si siedono composti con le braccia conserte, in attesa dell'interrogazione che non si fa attendere. E' don Luigi che rompendo la tensione inizia con le domande sul catechismo, la religione è la materia più importante e l'alunno deve rispondere con chiarezza ad una sequenza di domande che vanno dall'elencazione dei sette sacramenti ai cinque

precetti, dai quattro novissimi ai sette peccati capitali e ancora recitare senza alcuna esitazione gli atti di fede di dolore e di speranza. Il bambino è già stremato quando interviene l'ispettore, il quale scrutando il programma scolastico svolto durante l'anno, pretende dal ragazzo la recita di una poesia, la lettura di un brano per terminare alla lavagna con alcuni esercizi di matematica.

Dopo il quinquennio elementare c'era la possibilità, per la durata di alcuni anni di frequentare i "corsi postelementari", questi avevano lo scopo di approfondire alcune materie del ciclo elementare con riguardo specifico all'insegnamento di nozioni di economia, diritto, igiene non tralasciando l'addestramento al lavoro manuale, predisponendo così l'alunno al mondo del lavoro.

Le classi però si assottigliavano notevolmente, pochi erano gli scolari che potevano permettersi il proseguimento degli studi, il ragazzo veniva rapida-

mente risucchiato dalle attività agricole, lo esigeva la sempre carente condizione contadina continuamente bisognosa di mano d'opera per i lavori in campagna, le ragazze invece venivano mandate a servir presso famiglie benestanti, anche loro attraverso la misera paga contribuivano al sostentamento della numerosa famiglia. A Trento ci si raccomandava all'Angiolina trapola che da una vita lavorava come donna di servizio in casa di signori, la quale esercitando la propria conoscenza in tante case altolocate della città, cercava di collocare a servizio queste giovinette.

Il sistema scolastico era scandito da rigide regole, mezz'ora prima l'inizio della scuola si suonava la campana. Appena gli alunni erano in classe dopo la recita di una preghiera potevano sedersi nel banco ponendo le mani in seconda affinché la maestra potesse, passando tra le fila dei banchi, controllare la pulizia di unghie e mani, se queste si presentavano su-

Anno scolastico 1931 - 32 A. 10.

OPERA NAZIONALE DI ASSISTENZA ALL'ITALIA REDENTA
UFFICIO DI TRENTO

CORSI FEMMINILI POSTELEMNTARI

Certificato di frequenza e profitto

Ceschini Archilia

frequentò con diligenza il 1° corso di economia domestica tenuto a Madruzzo nel periodo 9 nov. al 22 febbr. per l'insegnamento delle seguenti materie:

Economia domestica

Lavori d'ago

Igiene

Aritmetica e contabilità domestica

riportandone un profitto complessivo, che, dall'esito dell'esame fu ritenuto buono

(Luogo e data)
Madruzzo 22 febbraio 1932 A. 10.

L'Insegnante
Guarisei Luigi

Il R. Direttore Didattico
Presidente degli esami
M. Minuti

Visto:
Il rappresentante dell'Opera
A. Bonfalone

Opera Nazionale di Assistenza
Ufficio
TRENTO

Certificato "Corso femminile postelementare" di Ceschini Archilia di Lasino

dice, immancabilmente faceva vibrare sulle povere dita sporche, la verga che stringeva nel pugno dietro la schiena.

Nei primi mesi di scuola gli alunni venivano addestrati all'uso del pennino e del-

l'inchiostro riempiendo le prime pagine del quaderno con aste, dapprima verticali e orizzontali poi oblique ed infine curve. Impadronirsi dello strumento significava conseguire una bella calligrafia, prerogativa impor-

tante che faceva del bambino un alunno modello. Solamente dopo tante di queste esercitazioni s'iniziava con l'alfabeto.

La matematica s'insegnava utilizzando un grande pallottoliera messo al centro dell'aula, le grandi sfere colorate infilate nel sottile cavo che correvano da una parte all'altra a seconda dell'operazione aritmetica attiravano la curiosità del bambino che però faticosamente e stentatamente imparava.

Per facilitare lo sviluppo della memoria l'insegnamento si serviva di lunghe e prolisse poesie così anche il canto o la recitazione di piccole commedie servivano per incrementare le

funzionalità mnemoniche e raffinare la personalità del bambino. Tante di queste composizioni avevano finalità morali educative, nel programma non mancavano testi a carattere nazionalistico, dai quali si attingeva per insegnare gli eventi storici. Alla classe del 1914, in prima elemen-

tare venne fatto imparare il Bollettino della Vittoria:

"La guerra contro l'Austria-Ungheria che sotto l'alta guida di S. Maestà il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, iniziò il 24 maggio, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta. La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 ceco-slovacca ed 1 reggimento americano contro 63 divisioni austro-ungariche, è finita.

La fulminea arditissima avanzata su Trento del XXIX corpo della 1ª armata sbarrando le vie della ritirata alla armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7ª armata e ad oriente da quelle della 1ª, 6ª e 4ª, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12ª, dell'8ª, e della 10ª armata e delle divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura Sua altezza Reverendissima il

Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta 3ª armata anelante di ritornare sulle posizioni da essa già gloriosamente conquistate che mai aveva perdute.

L'esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni di lotta e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiali d'ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi stati maggiori e non meno di 5000 cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza."

Una pratica largamente utilizzata come compito da eseguire dopo l'orario scolastico consisteva nel diario giornaliero, ogni scolaro a fine giornata narrava per iscritto con descrizione minuziosa e dettagliata gli avvenimenti che lo avevano impressionato maggiormente o più comunemente raccontare i fatti che avevano scandito la giornata.

Settimanalmente per le ragazze c'era la lezione di lavori domestici dove apprendevano le prime basi del cucito, del ricamo e del fare a maglia, ai ragazzi invece venivano impartite istruzioni tecniche e manuali sui metodi di coltivazione e sui modi dell'allevamento.

Una vera rivoluzione venne introdotta, verso gli anni venti dal maestro Comper il quale soppiantò le vecchie e noiose lezioni con altre più invitanti, proponendo nozioni di meccanica, esercitazioni pratiche di elettricità, realizzazioni di marchingegni, diavolerie moderne non del tutto approvate e comprensibili all'ispettore di vecchia formazione.

Oltre alle feste comandate la scuola chiudeva per festeggiare alcuni avvenimenti come l'anniversario di nascita del re Vittorio Emanuele III, il genetliaco della regina Elena, l'otto di gennaio, altra circostanza il 21 aprile per ricordare il Natale di Roma ma soprattutto veniva solennizzato il giorno della Vittoria il quattro novembre. Durante l'anno scolastico, alcune giornate erano dedicate a delle feste particolari, in primavera veniva organizzata

la festa degli alberi e verso giugno la festa del riso. Un'altra ricorrenza che impegnava non poco, tutta la scuola, alunni e maestri compresi, era la festa della bandiera. Si svolgeva sul piazzale delle scuole alla presenza di autorità e genitori. Canti, recite, declamazioni, esercizi ginnici, con i soliti e immancabili lunghi discorsi pronunciati con enfasi dagli insegnanti e dalle personalità presenti per concludere con il momento più esaltante dell'alza bandiera che concludeva con solennità la celebrazione.

A proposito di festeggiamenti, Caterina Chistè classe 1887 raccontava che per loro, scolari degli ultimi anni del 1800, sudditi di un grande impero, diventava una giornata piena di novità e allegria quando in massa si recavano a Padergnone per accogliere e salutare festosamente il passaggio dei reali di casa d'Asburgo che si recavano a svernare nella climatica cittadi-

Notizia scolastica

per

Guglielmo Grosselli, nato al *29/11 - 1905*
a *Lasino*, di religione cattolica, scolaro della *5* classe, sezione *2*,
nella scuola popolare generale pubblica di *2* classi in *Lasino*
in questa scuola dal *16/10* 19*11*.
Prima entrata nella scuola al *16/10* 19*11*.

Quartale	Contegno	Diligenza	Religione	Leggere	Scrivere	Lingua	Calcolo nella vita quotidiana e nelle forme geometriche	Storia naturale e fisica	Geografia e storia	Disegno	Canto	Ginnastica	Lavori domestici	Forma esterna dei lavori scritti	Numero delle mezzeggiare giornate di assenza	Firma dei genitori o dei loro rappresentanti
$\frac{1}{1}$ fino $\frac{31}{12}$ 1919	10	10	9	7	8	6	6	8	7	8						<i>Grosselli Basilio</i>
$\frac{1}{1}$ fino $\frac{28}{2}$ 1920	10	10	9	7	8	6	6	8	8	8						
$\frac{1}{3}$ fino $\frac{30}{4}$ 1920																
$\frac{1}{5}$ fino — 1920																

Quest. scolar *Grosselli* è matur per essere ammess. alla prossima classe sezione superiore secondo l'ordinamento di questa scuola resta nella stessa sezione.

Grosselli
Maestro Dirigente.



Grosselli
Maestro di classe.

Annotazione:

Contegno	Diligenza	Profitto	Forma esterna dei lavori scritti
10/9 8 7 6 5 4 3 2 1 0	indolevole soddisfacente venerabile meno conforoso non conforoso	costante soddisfacente sufficiente incostante poco	molto buono buono soddisfacente sufficiente insufficiente
			molto accurata accurata meno accurata non accurata trascurata

Dr. H. B. Biondi, Trento

Pagella di Guglielmo Grosselli di Lasino

na di Arco. Muniti di fazzoletti e di qualche bandierina costruita alla meglio da sventolare a piene braccia, rimanevano incantati dallo splendore delle carrozze, dai cavalli strigliati per bene, dal lungo seguito,

nonostante la nuvola di pulviscolo sollevato dalla carovana che li ricopriva da capo a piedi, ma nei loro occhi rimaneva il luccichio di tanto sfarzo.

LA CASSA RURALE DI CAVEDINE

(ultima parte)

a cura di Mariano Bosetti

4. L'ULTIMO SVILUPPO

Il ritorno della pace e della democrazia, coll'infondere nella gente la volontà ed il coraggio necessari alla ricostruzione di un paese fortemente provato dalle precedenti esperienze del fascismo e della guerra, ridiede libero corso anche al movimento cooperativo che, come forza integrata nel sistema economico, continuò a sviluppare in sintonia col passato quell'importante funzione di sostegno e di crescita per le classi meno abbienti. A Cavédine la Cassa Rurale aveva superato senza ripercussioni sia il periodo bellico che i difficili anni successivi; difatti nelle brevi note che si accompagnano all'illustrazione dei bilanci si riscontra la viva soddisfazione degli amministratori che vedevano consolidarsi di anno in anno l'attività della Società¹.

Da diverso tempo ormai svolgeva il compito di segretario-contabile in un locale presso il Consorzio Industriale (cioè in quella che è da considerarsi la prima vera sede della Cassa dopo la soluzione transitoria ed inadeguata della canonica) Giovanni Berteotti² che aveva dovuto moltiplicare il suo impegno ed approfondire la sua preparazione per fornire alla clientela un servizio bancario allargato a nuove competenze; con lui infatti si può

parlare di vero dipendente con uno stipendio adeguato e relativo inquadramento sindacale.

Superato, sotto la presidenza di Silvio Pedrotti, il primo decennio del dopoguerra con alcune verifiche statutarie³, arriviamo a ridosso degli anni Sessanta ad un nuovo momento critico in quanto alcune posizioni di affidamento non andarono a buon fine. La relativa scopertura di quasi 6 milioni venne garantita da una cambiale di pari importo a firma dei consiglieri e dei sindaci finché si riuscì ad appianare la situazione. Sistemata questa pendenza s'avviò per la Cassa Rurale con il presidente Rodolfo Cattoni quella costante espansione che l'avrebbe portata in breve tempo ad andare oltre la media provinciale delle casse rurali. Si riscontrava però la necessità di un investimento immobiliare che assecon-
dasse il promettente sviluppo della Società e si presentò un'occasione veramente ghiotta: l'acquisto della casa «ex Fascio»; ampia, in posizione favorevole sulla centralissima piazza Italia era quanto di meglio ci si potesse attendere per quegli anni. Ferverono alacramente i lavori e già dal novembre 1961 iniziava l'operatività nella sede ristrutturata con il nuovo dipendente Franco Cozzini che da

¹ Nell'esercizio del 1949 i depositi a risparmio ammontavano a L. 16.228.000, i prestiti a L. 7.076.554 e l'utile a L. 134.767 (bisogna comunque tener conto della graduale svalutazione della lira rispetto al periodo prebellico).

² Era stato nominato il 30.6.1925 in sostituzione di Luigi Pasolli (magazziniere e responsabile dell'Officina elettrica) che aveva svolto il servizio di cassa con incarico provvisorio per circa 11 anni (dal 1914 al 1925).

³ L' 11.6.1950 si ha l'approvazione del nuovo statuto con cambio di denominazione sociale «Cassa Rurale di Cavédine, società cooperativa a responsabilità illimitata».

alcuni mesi aveva sostituito il contabile Giocondo Toccoli, dimissionario per motivi di salute.

Nel decennio '60-'70 - accanto ad uno sviluppo considerevole dell'attività che trova conferma nell'assunzione di nuovo personale, il rag. Giovanni Paolo Bortoli (gennaio 1966) e Pierpaolo Pederzoli (maggio 1970) - si registrò il raggiungimento di piccoli obiettivi che da una parte concessero maggiore autonomia operativa (emissione di assegni circolari, ...) e dall'altra, con l'iscrizione al Fondo comune attraverso la solidarietà fra casse rurali, una certa sicurezza.

Sotto la guida dell'attuale presidente, rag. Saverio Toccoli (succeduto nel marzo 1971 a Rodolfo Cattoni) si profila un quindicennio contrassegnato da importanti deliberazioni. Innanzitutto la costruzione della sede, alla periferia Est del paese in corrispondenza della nuova strada provinciale sulla proprietà di Francesco Comai, acquistata nel febbraio 1969. Dopo l'autorizzazione della Banca d'Italia (marzo 1972) il via ai lavori che - rilevati dalla ditta Nino Chistè, aggiudicataria dell'asta - vennero ultimati nell'autunno del 1973 potendovi trasferire agli sgoccioli dello stesso anno, con una sistemazione ottimale non solo per la clientela ma anche per il funzionamento degli organi sociali, la Cassa Rurale. Nel frattempo diversi censiti di Drena avevano inviato una richiesta ufficiale per l'apertura di uno sportello in quel Comune; non si perse l'opportunità di estendere il raggio d'azione su una delle poche piazze

ancora libere e ottenuti i relativi avalli (assemblea dei soci, Consiglio regionale, ...) nel settembre 1970 il recapito, con apertura bisettimanale, era già operante.

Alle parziali modificazioni statutarie (1971) riguardanti l'acquisizione di nuovi compiti e lo snellimento di certe procedure⁴, fece seguito l'importante decisione di aderire (1973) alla Cassa Centrale delle Casse Rurali Trentine⁵, un fondamentale punto di riferimento per poter accedere alle prestazioni sempre più sofisticate del sistema bancario.

Il lavoro crebbe ancora e si cercò di fronteggiarlo con assunzione di altro personale; in pochi anni - dopo l'avvicendamento (1975) nella carica di direttore del dimissionario Franco Cozzini con il rag. Giovanni Paolo Bortoli - il numero dei dipendenti salì a quota 6 (nel 1975 Graziano Eccher - nel 1979 Paolo Pedrotti - nel 1981 Bruno Ruaben e nel 1985 Sergio Pederzoli). Non si trascurò nemmeno la meccanizzazione dei servizi che con una serie di investimenti per l'elaborazione dei dati avrebbero portato la Cassa Rurale ad un alto grado di efficienza e celebrità nell'esecuzione delle operazioni. Nel frattempo - sia per motivi di sicurezza che per migliorare l'operatività del personale - si provvide alla ristrutturazione interna della sede; non si lasciarono però inascoltate le esigenze dei soci e della clientela nei centri più disagiati. Infatti dapprima venne sistemata al I piano del ristrutturato palazzo comunale la filiale di Drena (1984) e poi, reperiti e resi funzionan-

⁴ Vennero inserite le seguenti aggiunte: art. 14 «di concedere in locazione cassette di sicurezza - ricevere in custodia titoli di proprietà di terzi e curarne l'amministrazione». Art. 29 «il consiglio di amministrazione potrà tuttavia con propria deliberazione conferire ad uno o più dipendenti poteri di firma per lo svolgimento delle operazioni correnti con clienti e corrispondenti entro i limiti che saranno determinati dal consiglio stesso».

⁵ Nel 1973 vennero sottoscritte a favore dell'iniziativa 47 azioni (salite a più riprese fino a 1200 nell'85) da L. 100.000 l'una e versati 91 milioni per creare la massa fiduciaria al nuovo Ente per iniziare la sua attività.

ti i locali al piano terra dell'edificio di Rino e Luigia Lever, venne aperto (1985) con orario giornaliero lo sportello di Vigo Cavédine. In tutto questo sostenuto cambiamento non si è sminuita la figura del socio che attento e numeroso⁶ ha sempre partecipato alle assemblee annuali ed ai momenti celebrativi della Società, ricordati periodicamente con simpatiche iniziative (gita a Marostica nel 1978, a Mantova nel 1982 e quest'anno per i 90° a Bologna). Di pari passo la Cassa Rurale pur contribuendo al risveglio economico dell'alta valle a sostegno soprattutto del tradizionale settore agricolo ed artigianale, ha cercato di porsi all'attenzio-

ne delle altre categorie che hanno scoperto l'attualità del discorso cooperativistico in generale e, per quanto ci riguarda, nel settore del credito. Accenno in chiusura a un problema aperto, troppo importante per lasciarlo cadere fra le righe: il progetto di fusione delle casse rurali della valle dei laghi! Lascio approfondire a ciascuno l'argomento e tirare le relative conclusioni evitando però di ridurre la questione alla semplice contrapposizione fra campanilismo societario ed efficientismo accentratore.

⁶ Verso il 1975 il numero dei soci era circa 300 (cioè ai livelli del 1913); un decennio più tardi (1986) toccava la ragguardevole quota di 572.

PER CONCLUDERE

(dal sito internet della Cassa Rurale della valle dei Laghi)

Negli anni della presidenza di Camillo Bertè, eletto nel 1992, l'Ente ha festeggiato il prestigioso traguardo del 100° anniversario di fondazione, una ricorrenza che ha rivestito un'importanza particolare soprattutto perché la Cassa Rurale di Cavedine è stata ed è un punto di riferimento insostituibile per molti settori e determinante per l'intera economia delle nostre comunità.

Il 29 maggio 1999, presso il Parco "Nadac" di Calavino, la nuova Cassa Rurale della Valle dei Laghi ha dato inizio ufficialmente alla propria attività con l'assegnazione delle cariche sociali. Si è così concluso il lungo iter della fusione fra le quattro Casse originarie di Cavedine, Calavino, Santa Massenza e Valle dei Laghi di Vezzano, iniziato due anni prima.

I Consigli di Amministrazione sono giunti a questa decisione facendo proprie anche le indicazioni della Banca d'Italia, della Federazione Trentina delle Cooperative di Trento e sull'esempio di altre realtà sia bancarie che imprenditoriali in genere. Nella fusione delle quattro Casse Rurali è stata individuata la concreta possibilità di un miglioramento del servizio bancario e di un potenziamento patrimoniale della realtà aziendale. L'obiettivo primario è stato soprattutto quello di puntare ad un'aggregazione che potesse far nascere un'azienda forte, dinamica e competitiva, capace di guardare con tranquillità ad un futuro che si annuncia denso di profondi e impegnativi cambiamenti senza snaturare lo spirito di forte radicamento nelle comunità di valle.

Fra i vantaggi derivanti dalla fusione, un notevole rafforzamento patrimoniale, il contenimento dei costi di gestione, la possibilità di far fronte alle innovazioni dei mercati finanziari e all'accentrata competitività fra Istituti di credito, una maggiore disponibilità di personale qualificato e una migliore gestione delle risorse umane e finanziarie per continuare ad essere competitivi, in grado di soddisfare le esigenze dei soci e dei clienti e di supportare lo sviluppo economico delle varie comunità.

(Si ringrazia la Cassa Rurale della Valle dei Laghi per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti)

CURIOSANDO NEL PASSATO della finestra della storia...

a cura di Luigi Cattoni e Pier Paolo Comai

Scriveva Albert Einstein: *"Il sentimento più bello che possiamo provare è il senso del mistero. È la fonte di ogni arte autentica, di ogni vera scienza. Colui che non abbia mai conosciuto un tal sentimento, che non possiede il dono di meravigliarsi, tanto varrebbe che fosse morto, giacché i suoi occhi sono chiusi."*

Della nostra bella Chiesa Arcipretale si è scritto e detto molto. Tutti noi abbiamo sempre ammirato i bellissimi affreschi, le pale degli altari, il bel coro, gli stucchi, il magnifico altar maggiore. E chi non conosce i nomi degli artisti: da Valentino Rovisi a Giacomo Pellegrini, i fratelli Canalini, Domenico Zeni, Pietro Canella e i maestri Francesco e Antonio Cometti. Nella nostra splendida Chiesa non ci sono solo opere artistiche di grande valore, ma anche tante opere minori, poco note; piccoli particolari di cui pochi sono a conoscenza. Molte persone ci hanno sottoposto, nel tempo, diverse domande, proprio per sapere di questi particolari minuti, un poco misteriosi.

Considerando l'interesse riscontrato, si è pensato di dare qualche spiegazione, forse anche altri avrebbero trovato una risposta a tante domande fatte con il naso all'insù, mentre seguivano qualche funzione religiosa. Cosa significheranno quelle scritte in latino che ricorrono moltissime, come in poche altre chiese? E perché sono state scritte? sappiamo che nella volta della Chiesa sono dipinti i quattro evangelisti, i quattro maggiori dottori della chiesa, i quattro profeti più importanti dell'antico testamento, ma chi sono? E tante altre domande che rischiano di rimanere senza risposta, come la scritta misteriosa sopra la lu-

netta absidale, in caratteri d'oro su un bel fondo azzurro intenso, in ebraico antico. La prima scritta che troviamo, appena entrati dal portone principale è in alto sopra il finestrone a sud e recita:

**INTROIBO IN DOMUM TUAM
ADORABO AD TEMPLUM
SANCTUM TUUM
Et CONFITEBOR NOMINI TUI**

Che tradotta significa:

**ENTRERO' NELLA TUA CASA
TI ADORERO' NEL TUO TEMPIO
SANTO E
CONFIDERO' NEL TUO NOME**

È un inno formato da più citazioni bibliche, inno di gioia per essere entrati nella Casa del Signore e nello stesso tempo di fede, speranza, ma anche di sicurezza.

Una seconda scritta sta sopra il primo altare a destra, dedicato a S. Giuseppe, sposo della Beata Vergine Maria, leggiamo:

**JOSEPH, NOLI TIMERE
ACCIPERE MARIAM
CONIUGEM TUAM**

La sua traduzione è:

**GIUSEPPE, NON TEMERE
DI PRENDERE MARIA
COME TUA SPOSA.**

La frase è presa letteralmente dal Vangelo di Matteo (Mt. 1, 18 – 21): *"La nascita di Gesù Cristo avvenne così: Maria, sua madre, era fidanzata a Giuseppe. Prima che abitassero insieme, si trovò incinta per virtù dello Spirito Santo.*

Giuseppe, suo sposo, che era giusto e non voleva esporla all'infamia, pensò di ripudiarla in segreto. Mentre egli rifletteva su

questo, ecco un Angelo del Signore gli apparve in sogno e gli disse: Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché colui che in lei è concepito è opera dello Spirito Santo. Essa darà alla luce un figlio a cui porrai nome Gesù. Egli infatti salverà il popolo suo dai suoi peccati."

La pala dell'altare del sogno di S. Giuseppe è di Domenico Zeni detto il "Pittarello" da Bardolino (Verona). È stata dipinta nel 1804 su ordine dell'arciprete don Giovanni Francesco Ziller da Zillà. Lo Zeni ricevette per il quadro di S. Giuseppe 60 fiorini (8 settembre 1804). La pala classicheggiante è inserita nel bell'altare eseguito dai fratelli Canalini, maestri stuccatori e indoratori, sotto la direzione del maestro Leone Canalini.

Leggiamo in Aldo Gorfer: "La chiesa di Cavedine è infatti ragguardevole per la squisita armonia architettonica e per i lavori di stucco che sono essenziali al contesto decorativo. L'ideale classico è coerente. Più rigoroso, geometrico in Antonio Cometti, pacatamente più fantasioso in Leone Canalini e compagni che eseguirono,

una ventina di anni dopo, gli altari laterali, i pulpiti e altri lavori minori di stucco. Tutti tuttavia seppero dare una continuità davvero ammirevole al movimento; ...

.... Le opere di Canalini dipinte di "terra verde" e poggiate negli ampi, elegantissimi vani delle cappelle laterali, s'inseriscono egregiamente nel classico ritmo della chiesa, ripetendone il motivo, pur con deliziose licenze barocche quali, gli intrecci floreali che pendono dalle cimase.

Agli altari laterali (di stucco, tranne in parte, quello del Rosario) lavorarono oltre agli stuccatori Canalini, i "lustradori" (di marmo) Antonio e Agostino Rigotti di Castione. Direttore dell'opera fu il maestro Leone Canalini che il 31 ottobre 1803 ricevette 1361 troni e 10 carantani "per la fattura di due altari laterali". Si tratta probabilmente, di quelli dedicati alla Madonna del Rosario (o S. Giovanni) e dell'Addolorata e per i quali l'anno successivo, il pittore Canella di Riva del Garda stava eseguendo le pale. Nel 1805 i mestri Canalini "stucadori" terminarono "li due altari in fondo alla chiesa" (di S. Giuseppe e di S. Lorenzo e S. Stefano), ricevendo 495 troni e 6 carantani.

(continua...)



L'arcipretale di Cavedine - in primo piano la Grotta

Bibliografia:
"1783 - 1983.
I duecento anni
della Chiesa
parrocchiale
di Cavedine."

A cura della Pro Loco di Cavedine.
 Editrice tipografica IRIS di Riva del Garda.
 A. 1983



FONTI DOCUMENTARIE DELLA VICINIA DONÉGO

a cura di Attilio Comai

Proseguiamo anche su questo numero l'analisi dei documenti riguardanti la Vicinia di Vigo Cavedine, messi a disposizione

dalla maestra **Rosa Manara**, esaminando gli anni che vanno dal 1913 al 1928.

Sembra proprio che la vita della Vicinia abbia raggiunto un proprio equilibrio e che le beghe dei vent'anni precedenti siano ormai cosa dimenticata.

Infatti non ci sono documenti riguardanti il periodo 1908 – 1912 ed anche per ciò che riguarda gli anni successivi si tratta esclusivamente di documenti relativi le assemblee per la nomina del direttivo o le aste per le affittanze.

Ma vediamoli nel dettaglio.

Anno 1913

Di quest'anno sono conservate le liste elettorali, la tabella di scrutinio ed il verbale delle elezioni tenutesi nell'assemblea del 18 novembre.

Risultò eletto Presidente Enrico Bolognani, vicepresidente fu Bolognani Francesco perito. Le liste elettorali di quest'anno sono piuttosto interessanti prima di tutto perché rappresentano il primo elenco ufficiale dei capifamiglia aventi diritto di Vicinia, il secondo aspetto che le rende degne di nota è che accanto a molti nomi è specificato il soprannome elemento questo non sempre accettato, talvolta ritenuto offensivo che dimostra qui però tutta la sua utilità per distinguere i numerosi omonimi.

Li riportiamo qui sotto così come sono stati scritti quasi un secolo fa:

LISTA ELLETORALE DELLE FAMIGLIE APARTENENTI ALLA VICINIA DONEGO DI VIGO CAVEDINE LI 18 NOVEMBRE

1913

Andraesi Mariana ve(dova) di Oliveto
Bolognani Rosa ve di Giovanni maséta
Bolognani Massimiliano fu Lorenzo
Bolognai Maria ve di Girolamo e figlio Enrico
Bolognani Lorenzo fu Lorenzo cianco
Bolognani Angelo fu Lorenzo cianco
Bolognani Carlo fu Domenico
Bolognani Rosa ve di Antonio raviçiolà
Bolognani Ferdinando fu Francesco prèta
Bolognani Pasquina ve di Francesco chechin
Bolognani Celeste fu Francesco tinòt
Bolognani Leone fu Giovanni gioanèt
Bolognani Luigi fu Giacomo
Bolognani Alberto fu Agostino tinòt
Bolognani Antonio fu Daniele scudelèr
Bolognani Bortolo fu Daniele
Bolognani Mariana ve di Emanuele e figlio Samuele
Bolognani Venanzio fu Ferdinando gioanèt
Bolognani Eredi fu Antonio tonièt
Bolognani Eredi fu Daniele tonièt
Bolognani Francesco fu Celeste perito
Bolognani Giovanni fu Celeste bolognanin
Bolognani Francesco fu Antonio tonàt
Bolognani Angelo fu Antonio tonàt
Bolognani Francesco fu Costante zuch
Bolognani Maria ve di Giacomo e figli prèta
Bolognani Isabela fu Francesco e figli cato
Bolognani Giacomina ve di Celeste giovanéta
Bolognani Eugenio fu Agostino tinòt
Bolognani Davide fu Giovanni zuch
Bolognani Agostino fu Isidoro prèta
Berlanda Antonio fu Antonio gendròn
Berlanda Bona ve di Candido e figli Bortolòn
Berlanda Bortolo fu Bortolo bortolòn
Comai Enrico fu Giacomo contin
Comai Domenico fu Giacomo contin
Comai Luigi fu Giovanni clèro

questo, ecco un Angelo del Signore gli apparve in sogno e gli disse: Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché colui che in lei è concepito è opera dello Spirito Santo. Essa darà alla luce un figlio a cui porrai nome Gesù. Egli infatti salverà il popolo suo dai suoi peccati."

La pala dell'altare del sogno di S. Giuseppe è di Domenico Zeni detto il "Pittarello" da Bardolino (Verona). È stata dipinta nel 1804 su ordine dell'arciprete don Giovanni Francesco Ziller da Zillà. Lo Zeni ricevette per il quadro di S. Giuseppe 60 fiorini (8 settembre 1804). La pala classicheggiante è inserita nel bell'altare eseguito dai fratelli Canalini, maestri stuccatori e indoratori, sotto la direzione del maestro Leone Canalini.

Leggiamo in Aldo Gorfer: "La chiesa di Cavedine è infatti ragguardevole per la squisita armonia architettonica e per i lavori di stucco che sono essenziali al contesto decorativo. L'ideale classico è coerente. Più rigoroso, geometrico in Antonio Cometti, pacatamente più fantasioso in Leone Canalini e compagni che eseguirono,

una ventina di anni dopo, gli altari laterali, i pulpiti e altri lavori minori di stucco. Tutti tuttavia seppero dare una continuità davvero ammirevole al movimento; ...

.... Le opere di Canalini dipinte di "terra verde" e poggiate negli ampi, elegantissimi vani delle cappelle laterali, s'inseriscono egregiamente nel classico ritmo della chiesa, ripetendone il motivo, pur con deliziose licenze barocche quali, gli intrecci floreali che pendono dalle cimase.

Agli altari laterali (di stucco, tranne in parte, quello del Rosario) lavorarono oltre agli stuccatori Canalini, i "lustradori" (di marmo) Antonio e Agostino Rigotti di Castione. Direttore dell'opera fu il maestro Leone Canalini che il 31 ottobre 1803 ricevette 1361 troni e 10 carantani "per la fattura di due altari laterali". Si tratta probabilmente, di quelli dedicati alla Madonna del Rosario (o S. Giovanni) e dell'Addolorata e per i quali l'anno successivo, il pittore Canella di Riva del Garda stava eseguendo le pale. Nel 1805 i mestri Canalini "stucadori" terminarono "li due altari in fondo alla chiesa" (di S. Giuseppe e di S. Lorenzo e S. Stefano), ricevendo 495 troni e 6 carantani.

(continua...)



L'arcipretale di Cavedine - in primo piano la Grotta

Bibliografia:
"1783 - 1983.
I duecento anni
della Chiesa
parrocchiale
di Cavedine."

A cura della Pro Loco di Cavedine.
 Editrice tipografica IRIS di Riva del Garda.
 A. 1983



Comai Domenico fu Giovanni tabachin
 Comai Enrico fu Lorenzo monegàt
 Comai Oliva ve fu Lorenzo e figlio Emilio monegàt
 Comai Ferdinando fu Lorenzo monegàt
 Comai Eredi fu Lorenzo camapanari
 Comai Ferdinando fu Antonio bociàt
 Comai Giuseppe fu Giovanni comai
 Comai Antonio fu Antonio caglièr overo spongìn
 Comai Francesco fu Giovanni andrèot
 Comai Antonio fu Giovanni comai
 Comai Maria ve di Adamo e figlio Pietro
 Comai Catterina ve di Bortolo e figlio Antonio spon-
 gin
 Comai Antonio fu Francesco nare
 Comai Antonio fu Ferdinando
 Comai Eredi fu Lorenzo Osti
 Comai Santa ve di Giacomo e figlio Germino bociàti
 Comai Enrica ve di Clemente contin
 Cristofolini Maria ve di Francesco checòt overo barba
 Cristofolini Angelo fu Remigio bechèr
 Cristofolini Lorenzo fu Marcelo marzelin
 Cristofolini Maria ve di Francesco annania
 Cristofolini Giacomo fu Remigio
 Cristofolini Fioravante fu Valentino
 Lever Basilio insedot (?)
 Lever Giacomo fu Giacomo patatìn
 Lever Ferdinando fu Francesco maròn
 Lever Agostino fu Giacomo patatìn
 Lever Ferdinando fu Antonio cotàt
 Cristofolini Rosa ve di Celeste migio
 Lever Bortolo fu Francesco monech
 Lever Rosa ve di Antonio cotàt
 Lever Francesco fu Antonio monech
 Lever Giacomo fu Domenico tòso
 Lever Francesco fu Giacomo casàro
 Lever Domenico fu Domenico nunziàt
 Lever Agostino di Giacomo tòso
 Lever Agostino fu Lorenzo potachin
 Lever Angelo fu Domenico bechèra
 Lever Enrico fu Francesco tirabraga
 Lucheta Luigi fu Antonio ghèto
 Lucheta Ferdinando fu Bortolo busèli
 Lucheta Maria ve di Antonio e figli ghèti
 Lucheta Eugenio fu Bortolo busèli
 Merlo Giovanni fu Narciso mòca
 Merlo Ludovico fu Giuseppe mòca
 Merlo Naneto (?) fu Giovanni
 Merlo Rosa ve di Lorenzo e figlio Silvio mazolen (?)
 Merlo Antonio fu Giovanni merlo
 Merlo Beniamino fu Fiorenzo biòt
 Merlo Domenica ve di Domenico biòt
 Manara Antonio fu Nicolodel

Manara Giulio fu Giacomo luzièt
 Manara Enrico fu Antonio grigòl
 Eccher Agostino fu Agostino checàcio
 Eccher Francesco fu Celeste pegorin
 Eccher Eugenio fu Antonio pegorin
 Eccher Maria ve di Agostino e figli checàci
 Eccher Antonio fu Celeste pegorin
 Galetti Carlo fu Domenico carlin
 Galetti Agostino di Celeste fu Bortolo pàto
 Galetti Celeste il vecchio fu Domenico
 Galetti Domenico fu Bortolo pàto
 Galetti Antonio fu Giovanni galèt
 Galetti Celeste fu Bortolo pàto
 Turina Maria ve di Domenico betino
 Turina Severino di Domenico ganèla
 Turina Domenico fu Giovanni ganèla
 Turina Domenico fu Domenico minighèla
 Turina Domenico fu Antonio minighèla
 Turina Maria ve di Francesco e figli chitari
 Zambaldi Francesco fu Antonio calùnia
 Zambaldi Bortolo fu Antonio tomèdo
 Zambaldi Antonio fu Antonio gnàsco
 Zambaldi Federico di Antonio gnàsco
 Zambaldi Antonio fu Antonio tomèdo
 Zambaldi Francesco fu Felicie gnàsco
 Zambaldi Virginia ve di Giovanni carolin
 Zambaldi Maria ve di Celeste gnàsco

Anno 1918

Nessuna documentazione relativa agli anni della Grande Guerra.

Di quest'anno ci sono soltanto la convocazione dell'assemblea per il 22 settembre, una misera lista elettori composta di 19 nomi, i soli presenti all'assemblea, la tabella dello scrutinio e il verbale.

Fu questa un'assemblea straordinaria convocata in seguito alla morte del presidente Bolognani Enrico e la sostituzione di un consigliere dimissionario.

Il nuovo Presidente fu Bolognani Giulio fu Daniele.

(continua)



**GLI AFFRESCHI SULLA FACCIATA
DELLA FAMIGLIA COOPERATIVA DELLA VALLE
DI CAVEDINE CHE RIPRODUCONO ANTICHE FOTO**



A OGNI OSEÙ EL SÒ GNÌO EL GHE SA BÈL

